

SOMMARIO

- La masseria del Duca di Salza
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Restauro di un affresco nel cenacolo
di Santa Maria del Pozzo
Antonio De Negri » 9
- Illuminazione pubblica a Somma -
Dal lume a petrolio alla lampadina
elettrica *Giorgio Coccozza* » 10
- Una malignità per ogni malanno
Angelo Di Mauro » 15
- Due monete romane da Somma: un
quadrante e un denario
Domenico Russo » 16
- L'agricoltura a Somma Vesuviana
alla luce dell'ultimo censimento ge-
nerale 1990-1991 *Giuseppe Russo* » 19
- Gli affreschi cinquecenteschi della
cripta di Santa Maria del Pozzo
Antonio Bove » 20
- Un regolamento a difesa del verde
privato e pubblico *Franco Mosca* » 24
- Gli insettivori dell'area Somma-Ve-
suvio (Ultima parte) *Luciano Dinardo* » 26
- Particolarità simboliche di alcuni
stemmi della cripta di Santa Maria
del Pozzo *Pasquale Riccardi* » 30
- ...E noi fra di voi *Ciro Raia* » 32

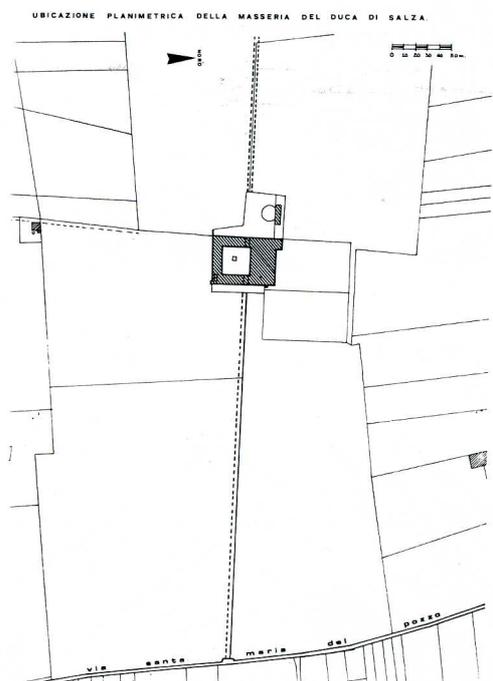


In copertina:

Chiesa inferiore di Santa Maria del Pozzo
Zona absidale - Immacolata (affresco perduto).

SUMMANA - Anno VII - N. 23 - Dicembre 1991 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" Resp.: L. Di Martino
Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80. Redazione, coordinazione, impaginazione e disegni a cura di Raffaele D'Avino.
Collaborazione: Giorgio Coccozza, Ciro Raia, Domenico Russo - Tipo-Lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na)

LA MASSERIA DEL DUCA DI SALZA



Descrizione particolareggiata del complesso

Alle estreme pendici settentrionali del Monte Somma, quasi ai confini del comune di Somma Vesuviana con i territori dei comuni di Bruscianno e di Pomigliano, circondato da molte moggia di redditizi frutteti, troviamo il palazzo rurale appartenuto al Duca di Salza.

Il mastodontico complesso è a pianta quadrata e si svolge su tre piani, uno quasi del tutto interrato e due fuori terra ed è parzialmente coperto da un tetto a capriate lignee e coppi.

Imponente è la facciata anteriore che, volta ad oriente, si allunga tra gli alti alberi di noci per più di cinquanta metri con piatta linearità, interrotta solo dai vuoti dei vani delle aperture e sottolineata dal lungo cornicione terminale senza modanature, che si raccorda alla copertura con una semplice curva aggettante verso l'esterno.

Una serie di grossi pilastri ottagonali, non molto alti, svasati in alto e ricoperti di stucco, chiudono uno spazio antecedente al palazzo e lo separano, mediante un basso muretto che li collega, dai campi coltivati.

Spostato verso nord, in posizione asimmetrica rispetto al centro del fabbricato, si apre l'ampio portone d'ingresso, terminato in alto da un arco leggermente ribassato.

Lateralmente, nel muro della facciata esterna si aprivano piccole finestre oggi tompagnate, mentre al di sotto dell'androne, simmetricamen-

te ubicati, due ingressi arcuati immettono in rispettivi ambienti a piano terra.

Due archi, ricavati nei prolungamenti dei muri estremi perpendicolari alla facciata, fungono da ante traforate e delimitano il prospetto, mentre i due grossi vani per l'accesso dall'esterno, del cellaio a destra e della cappellina a sinistra, si bilanciano nelle due estremità.

In alto si succedono, simili e lineari, le finestre del primo piano.

La zona cantinato ha un triplice accesso, sia dall'esterno mediante il portoncino innanzi descritto, posto lateralmente all'arco che contiene il cancello per l'accesso all'agrumeto recintato a settentrione, sia dal locale adiacente al portone d'ingresso dalla parte interna e sia dal cortile dal lato dello scalone principale.

L'accesso al piano interrato è carrabile proprio per permettere ai carri sovraccarichi di frutta, e nel nostro caso più specificamente di uva, di raggiungere direttamente il luogo della lavorazione e scaricare agevolmente, evitando faticosi e lunghi trasporti a braccia.

Infatti, il livello più basso del locale adibito a cantina o a "cellaio", come sul luogo comunemente si definisce un simile ambiente, è raggiunto mediante una rampa pavimentata da grossi massi basaltici, mentre il pavimento dell'enorme ambiente, diviso nettamente in due da un poderoso muro centrale, è in parte in astrico battuto ed in parte senza alcuna pavimentazione, in nuda terra, per migliorare la frescura già notevole necessaria alla conservazione dei pregiati vini.

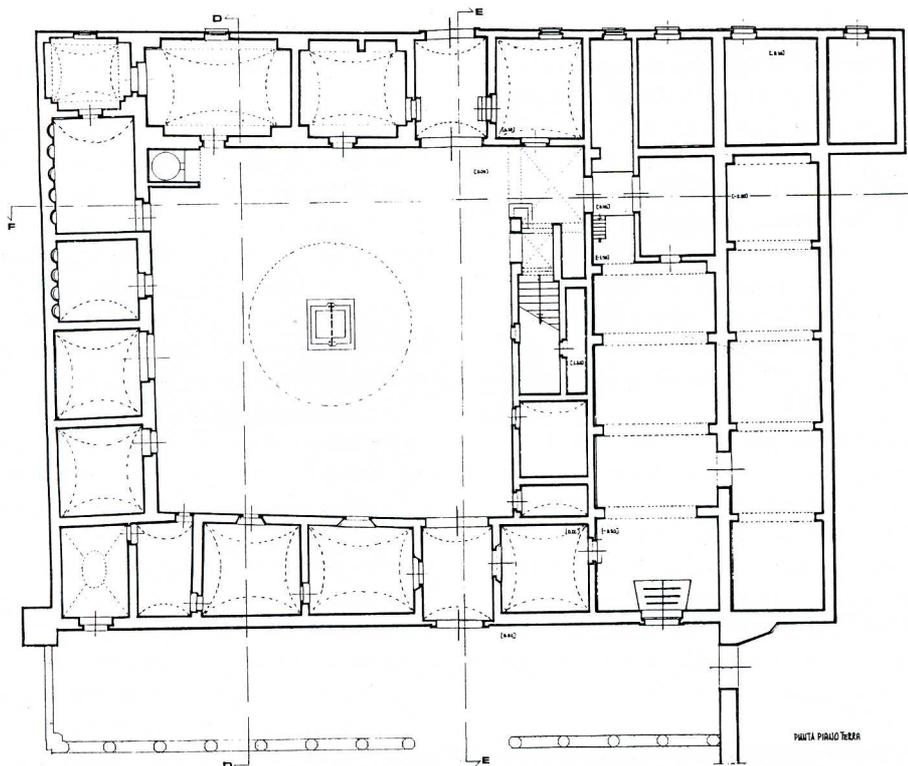
È opportuno a questo punto ricordare che il cellaio, nell'accezione di cantina-dispensa, è ricavato, con opportuna scelta dell'ubicazione, al di sotto dell'ala settentrionale del palazzo.

La copertura è realizzata con un solaio piano con travi in legno e palancole, sostenuto oltre che dai muri perimetrali e da quello centrale anche da grossi arconi successivi posti trasversalmente.

Il luogo è ben areato dalle frequenti finestre distribuite in alto sui diversi lati.

I due ambienti, a forma di rettangoli molto allungati, hanno funzioni differenti: quello in corrispondenza dell'accesso carrabile, più largo, serve per la lavorazione del prodotto che arriva dalle circostanti campagne (uve) e quello adiacente, in cui ancora si intravedono basse impalcature tipiche per la localizzazione delle botti di grossa capienza, per la specifica conservazione dei vini.

In un angolo del primo ambiente ancora permangono "in situ" un enorme torchio (precisiamo però che è di epoca molto recente), le vasche



vinarie con i vari scoli di raccolta del mosto ed un pozzo-cunicolo, molto stretto e profondo, probabilmente in comunicazione con il grande pozzo del cortile.

Nella zona c'è ancora qualcuno che ben ricorda nella cantina la presenza imponente della "cercola", il tipico torchio delle masserie della zona, ricavato da un enorme fusto di quercia (cercola) e operante secondo la tecnica del suo più antico antenato, conservato nelle cantine della Villa dei Misteri a Pompei.

C'era poi anche il "palmento", la grande vasca rettangolo in cui con i piedi si pigiava l'uva.

Il piano terra del fabbricato è attraversato longitudinalmente, in direzione est-ovest, da una stradiciola di campagna, che penetrando dall'androne d'ingresso, coperto da una volta a botte, fuoriesce, dopo aver attraversato il cortile, dalla parte posteriore mediante un androne simile al primo e si protrae dritto per l'aperta campagna tra gli alti alberi di ciliegi.

Il vasto cortile, pavimentato con basolato solo in corrispondenza della stradina che lo attraversa, è adorno al centro di un pozzo dall'imboccatura a pianta quadrangolare, ben inserito per la sua severità nel sobrio contesto della masseria.

Il bacino di raccolta del pozzo occupa buona parte del cortile al di sotto del piano di campagna.

L'imboccatura massiccia è realizzata con grossi blocchi di piperno spianati e sagomati a partire dal basamento, composto da un ampio gradino, fino alla parte alta del parapetto, chiuso

da un filare delle stesse pietre scorniciate, su cui è inserito un robusto elemento in ferro battuto a sezione cilindrica e con triplice braccio per l'aggancio del secchio.

Il massiccio abbeveratoio, lungo più di due metri, ricavato in un unico blocco di piperno, una volta sito ai piedi del pozzo, è stato rimosso e trasportato altrove.

Tutt'intorno al cortile si svolgono gli ambienti adibiti a depositi e a stalle, specialmente nei lati sud ed ovest.

In alcuni locali ancora persistono le mangiatoie allineate con le divisioni dei singoli posti ed in alto i fienili realizzati con soppalchi in legno.

Decorative e funzionali appaiono le successive nicchie delimitanti le singole mangiatoie.

Tutti questi ambienti a piano terra sono coperti da vaste volte a gaveta o a vela ed hanno, tranne le stalle, tutti in un angolo inserito un vecchio focolare.

Nell'angolo sud-est del cortile un vano porta immette in un locale, coperto da una volta a botte, adibito a sagrestia della piccola cappella adiacente.

Il luogo sacro, unico a mostrare ornamenti, è inserito nell'angolo sud-orientale del complesso, sulla facciata, con l'accesso principale dall'esterno.

Sulle pareti interne ancora si intravedono decorazioni a rilievo con stucchi di gusto barocco, specialmente nella parte dove è posto l'altare, sull'altarinello stesso, sul soffitto e sul piccolo coro ligneo sopraelevato e raggiungibile dal piano superiore.

La copertura è realizzata con un'unica volta a botte in cui lateralmente si aprono diverse volte, che accentuano il senso di profondità dell'ambiente e l'arricchiscono architettonicamente.

Sulla facciata esterna l'ingresso alla cappellina è caratterizzato da una bianca riquadratura, di gusto quasi neoclassico, che si protrae verso l'alto, abbracciando in un tutt'uno anche la soprastante finestrella che dà luce alla zona del coro.

Si nota, però, in questi elementi una successiva aggiunta, non ritrovandosi nessun'altra simile forma di magistero in tutta l'ampia e semplice facciata.

In alto, in corrispondenza dell'ingresso della cappellina, chiuso da un cancello in ferro oltre che dalla pesante porta in legno, fuoriesce dal tetto il campanile, ricavato nella facciata di un abbaino con qualche accenno di decorazione nel rivestimento, realizzato con piccole pietre laviche porose di colore scuro, inserite a mo' di mosaico insieme a pietre di calcare bianco per la formazione di incorniciature.

Uno "scalandrone" (scala lignea interna) permetteva dal salone il collegamento con il piano terra.

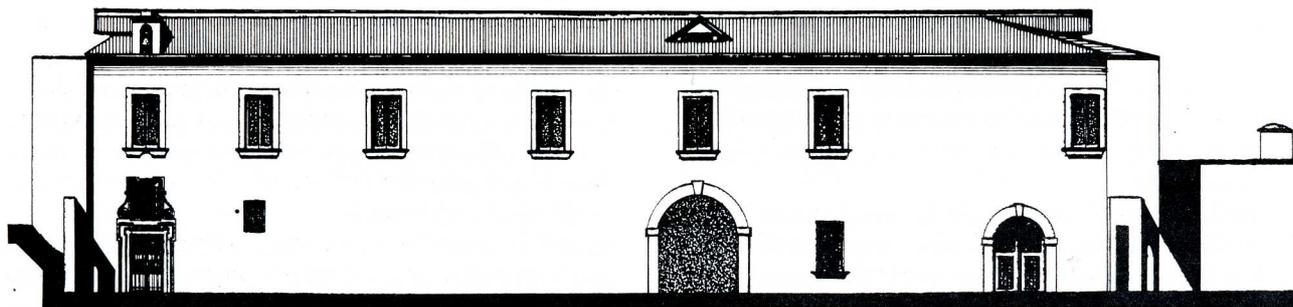
Dall'ambiente principale di rappresentanza si accedeva al coretto della cappella e ad altre due sale di soggiorno, ubicate sull'ala sud e precedute da una loggetta porticata, sotto cui si svolge un ballatoio chiuso da una serie di archi consecutivi innestati su pilastri quadrangolari.

Verso occidente lo smisurato terrazzo prosegue girando tutt'intorno fino a raggiungere nuovamente il ballatoio d'ingresso.

L'ala settentrionale del primo piano accoglieva la zona notte.

Parzialmente ampliata nei secoli successivi all'originaria costruzione, era dotata anch'essa di due ampie logge, sia sul lato anteriore che su quello posteriore, dove sul muretto esterno del terrazzo si rinviene un piccolo locale isolato in cui, come era uso nel settecento, era ricavato il ristretto bagno con il solo vaso.

Tutti gli ambienti a piano primo sono coperti



Facciata.

Dal cortile interno, nell'angolo nord-ovest, dopo un atrio coperto da una volta a botte e da un successivo elegante ambiente coperto da una volta a crociera, sotto cui sono ubicati i vari servizi (lavatoio, forno, pozzo, etc.), si accede mediante un ampio scalone ad un'unica rampa, interrotta da un ballatoio centrale, al capiente primo piano.

Gli scalini sono costituiti da enormi blocchi lavorati di grigia pietra lavica.

Due colonne rotonde, rivestite di stucco, contrapposte ad altre due addossate all'arco che immette sullo scalone, sostengono una pensilina in coppi, posta a protezione della zonetta d'ingresso alle stanze del primo piano.

Sulla destra entrando si svolgeva la zona di rappresentanza del palazzo con vaste stanze ed un ampio salone, un tempo riccamente decorato, i cui residui ancora s'intravedono al di sotto di una colorazione posteriore.

Un pilastro quadrato, sorreggente due arconi a tutto sesto, divide l'ambiente con effetto altamente scenografico.

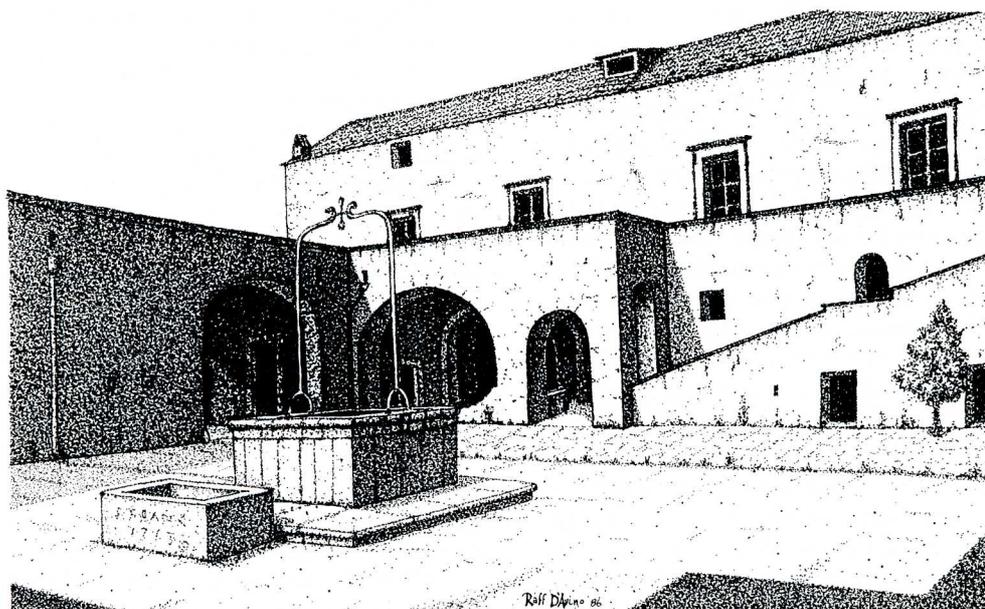
da un tetto a coppi con un alto e capiente sottotetto illuminato ed areato da abbaini, di cui alcuni ultimamente, a causa del terremoto, si sono abbattuti sui tetti e sui solai sottostanti.

Il doppio spiovente, sostenuto da larghe capriate in legno, appariva integro fino a qualche decennio fa, mentre attualmente presenta segni di vistosi cedimenti in diversi punti.

Poco discosta, verso occidente, staccata dal palazzo, solitaria s'innalza una torre colombaia, arrotondata nella parte posteriore, i cui locali a piano terra erano adibiti a deposito di attrezzi agricoli, mentre quelli ai piani superiori assumevano le funzioni di capienti fienili.

Davanti, perfettamente circolare si slarga, circondata da un basso muretto e pavimentata con squadri massi basaltici ben levigati, la vasta aia assoluta, che ricorda gli abbondanti raccolti di cereali rinsecchiti e battuti per estrarli dalle bucce, i cui residui sarebbero poi andati a formare le "lettiere" per gli animali del podere.

Mentre, oggi, tutt'intorno i metallici trattori impolverano e frastuonano l'intera campagna,



Cortile interno.

come pure le macchine e i camions che percorrono la nuova strada che ha attanagliato il complesso, immagini più aderenti al luogo sembrano venir fuori dal libro scolorato del tempo, aperto su una pagina di un periodo assai lontano in qualche ora perduta del sedicesimo secolo.

Una bianca mucca aggogata, trainando il pesante carretto dalle enormi ruote in legno senza ammortizzatori, passa lenta brucando di tanto in tanto un verde cespuglio lungo i margini siepati del viottolo segnato dalla profonda carreggiata.

Spensierati agricoltori accompagnano con il canto il lavoro nei campi in attesa del parco ma saporito pranzo da consumare all'ombra di un secolare albero dalla distesa chioma.

Anche l'alta torre della colombaia, abbandonata e pericolante, sogna altri tempi più floridi e langue, per l'immeritata indifferenza, per bocca del tenero cinguettio dei nati dei nuovi nidi.

Il sole a picco tra le spaccate pietre rinsecca ogni nuovo germoglio e l'erba diventa paglia, mentre gl'invadenti rovi affogano ogni apertura.

Il silenzio è il solo abitante di quest'immenso palazzo, che, nato in una quiete inimmaginabile, ha perduto tutto quanto un tempo gli conferiva nobiltà e splendore.

Pende in ombra in un angolo una cordicella spezzata, sospesa all'embrionale campanile privato della sua voce.

Ma basta di nuovo socchiudere gli occhi ed ecco vivificarsi tutto come in un magico specchio e tante persone, in altri costumi, sembrano affaccendarsi in mille, oggi inusuali, occupazioni e quasi improvviso rimbalza, tra le chiuse mura del viridescente cortile, il nitrito potente dei cavalli assetati.

Materiali e tecniche costruttive

Le solide fondazioni del palazzo, rivelantisi nei profondi cellai, sono realizzate con murature a sacco. Pesanti scheggioni di pietra lavica vesuviana, misti a resistentissima malta, compongono i grossi spessori delle murature di base, che si assottigliano notevolmente man mano che si passa ai piani più alti.

Si riscontrano, nelle parti restaurate in epoche successive, murature in pietra di tufo squadrata a mano messe in opera a filari regolari; dello stesso tipo di muratura sono composti i grossi archi su cui sono impostate le larghe capriate della copertura, segno evidente di un'aggiunta, rifacimento, o consolidamento.

I solai piani, costruiti con travi e palancole, su cui venivano fortemente costipati i massetti di lapillo, sono quelli adottati in tutte le altre costruzioni contemporanee della zona.

Altri tipi di copertura utilizzati, specialmente a piano terra, sono le volte a vela.

Grosse travi sostengono, infine, le capriate in legno con falde a doppio spiovente, interrotte da pochi abbaini ricavati nelle parti angolari e protetti anch'essi da coppi d'argilla, che attualmente, spezzati, rinverdiscono in più punti.

Un solido intonaco riveste tutte le murature inattaccato dal tempo e su cui a sprazzi ancora si legge, nelle parti più protette, la colorazione in rosso, che, in molte parti sbiadito, ha lasciato posto alla grigia patina dei secoli.

In pietra vesuviana lavorata sono realizzate le soglie di tutti i vani e dei singoli gradini dello scalone, mentre il coronamento dei muretti perimetrali, recingenti i terrazzi e a protezione della sca-

la, sono in astrico battuto. Nella stessa pietra lavica vesuviana è stata scolpito sugli stipiti di una porticina al di sotto dell'androne, nel lato posteriore del palazzo, lo stemma dei proprietari, due leoni rampanti affrontati ad una colonna centrale, con la corona ducale sovrapposta al tutto.

Alcune finestre sono protette da massicce inferriate bombate, mentre gli infissi sono realizzati in legno di castagno, probabilmente ricavato dalla rigogliosa vegetazione della vicina montagna.

Le originali chiusure con grate lignee, che ancora si rinvenivano nell'interno del complesso a piano terra e a piano cantinato, sono da ritenersi coeve all'iniziale costruzione.

Poche sono le decorazioni che si osservano nell'intero complesso, il che sta a dimostrare la serena sobrietà dell'edificio, che non doveva essere appariscente, ma funzionale all'interno del vasto appezzamento, lontano dalla strada frequentata.

Gli unici elementi architettonici di abbellimento, che comunque non davano adito ad idee di frivolezza, oltre alla decorazione della cappellina, erano il pozzo centrale in piperno lavorato, gli stemmi scolpiti nello stesso materiale vulcanico ed il basso pergolato, che si svolgeva innanzi a tutta la facciata anteriore, impostato sui grossi pilastri ottagonali.

Poi, dappertutto, una linearità ed una compostezza che oserei definire tutta quattrocentesca.

Cronologia riguardante gli Strambone e le loro proprietà in Somma

1550 – Giovan Geronimo Scozio, marito di Giulia Strambone, ottenne il privilegio di poter trasportare in Napoli, senza pagare gabella alcuna, qualsiasi quantità di vino prodotto nelle sue masserie di Somma.

– Scipione Scozio, aveva sposato Caterina Marzano, che gli aveva generato il predetto Giovan Geronimo, che ebbe, da Giulia Strambone, Cesare, che sposò Popa Maione, dalla cui unione nacquero Scipione, marito di Costanza Sagatara, figlia di Ortensio e Lavinia Filomarino, e Giulia, moglie di Giovan Alfonso Maione.

1552 – Nell'istrumento del 22 luglio 1552, redatto dal notaio sommesse Persio Vallarano, si legge del patronato degli Strambone sulla cappella di S. Tommaso nella chiesa di S. Domenico.

1555 – Da un istrumento del 5 maggio 1555 si viene a conoscenza della decisione della maggior parte dei nobili sommesi, essendo governatore di Somma Giacomo Strambone, di edificare nel quartiere murato, comprando case di privati, un Seggio, che poi non fu più realizzato perché fu data la precedenza all'assoluzione dei debiti dell'Università.

1560 – In un istrumento del 22 agosto 1650 viene confermato che da "antico tempo" la cappella di S. Tommaso nella chiesa di S. Domenico era riservata alla sepoltura degli Strambone.

1561 – La famiglia Strambone ha proprietà in Somma nella zona detta "allo Perillo".

– Giacomo Strambone deve alla chiesa di S. Caterina tre ducati per censo su una casa a S. Giovanni e dodici carlini per censo su una casa sita nella terra murata alla piazza Giudecca.

– Marco Antonio Strambone ha il diritto di patronato sulla cappella di S. Giacomo nella terra di Somma, al Casamale, e a questa deve diciotto carlini per censo su di un territorio nella località detta "a Piersolo".

– Marco Antonio Strambone ha legato alla cappella di S. Antonio, la prima entrando a sinistra nella chiesa Collegiata, una somma di annui ducati dodici, da utilizzarsi per un "maritaggio" nel giorno di S. Antonio.

1563 – Marzo 4. Giovan Geronimo Strambone ha la concessione da parte del rev. Andrea Reanda di un territorio nella zona detta "a S. Paolo", fuori della porta dei Formosi.

1572 – Il duca di Salza, d. Girolamo Strambone compra una masseria sita nelle pertinenze di Somma da Agostino de Stefano.

1580 – Marco Antonio Strambone deve alla chiesa di S. Caterina undici carlini per censo sopra una cesina in località "casa Vussio".

– Orazio Strambone deve carlini dodici alla predetta chiesa per censo sopra una casa alla piazza della Giudecca.

– La cappella di S. Giacomo degli Strambone aveva per rettore Lorenzo de Averaymo, che aveva l'incarico per morte di Angelo de Marco, nominato da Marco Antonio e Giacomo Strambone.

– Cesare Strambone, dimorante in Roma, è rettore della chiesa e parrocchia di S. Lorenzo; nella visita episcopale di questo anno si presenta al suo posto il fratello Pompeo.

1583 – Marzo 18. Giovan Geronimo Strambone vende a Giovan Leonardo Orsino la concessione di un territorio sito a S. Paolo, fuori della porta dei Formosi.

1586 – Per morte di Lorenzo de Averaymo, rettore della cappella di S. Giacomo degli Strambone, gli succede Hieronimo Graziano.

– I sunnominati Strambone rinunciano in quest'anno al diritto di patronato sulla detta cappella di S. Giacomo a favore del Monastero della Sanità dell'ordine di S. Agostino; la cappella fu poi annessa al monastero.

1599 – Si oppose all'erezione della Collegiata nella chiesa dei PP. Eremitani, tra gli altri, anche Gian Tommaso Strambone, abitante al quartiere Margherita.

1603 – Anna Strambone, figlia di Orazio, deve un censo alla cappella di S. Matteo dei Maczei.

1606 – Giulio de Simone vende a Vincenzo Strambone un territorio, che precedentemente era una cesina, sito sulla montagna di Somma, nella località detta S. Maria a Castello, lo stesso territorio passa poi a Marco Antonio e a Giuditta Strambone.

1626 – Alfonso Maione, vedovo di Camilla Orsini, sposa Giulia Scozio Strambone.

1633 – La data del 1633 leggevasi incisa sul monolitico abbeveratoio di piperno, che si trovava vicino al

pozzo al centro del cortile della masseria del duca di Salza in Somma, con la seguente scritta: C. D° FRAN.° GAUD. A.D./1633

1647 – Durante la rivoluzione di Masaniello, a difesa della Corona Reale contro i popolari, insieme ad altri nobili della zona, si schierano gli Strambone appartenenti al Seggio di Porto e formato un drappello di cavalleria si portano in Somma, in Marigliano e in Nola.

– Aderiscono al partito degli Orsini Pompeo e Muzio Strambone, che, dichiarati ribelli, subiscono il saccheggio della loro casa in Napoli e delle proprietà in Somma, in cui sono depredati anche tutti gli animali.

– Al comando del principe di Ottajano molti nobili di Somma, tra cui Orazio, Pompeo, Muzio e Scipione Strambone si portano in Nola.

1665 – L'episodio del saccheggio della masseria degli Strambone viene attestato da "infiniti cittadini di Somma" nel processo di d. Leonardo Orsino.

1667 – Ottobre 11. Il canonico napoletano Vincenzo Strambone viene sepolto nella Collegiata.

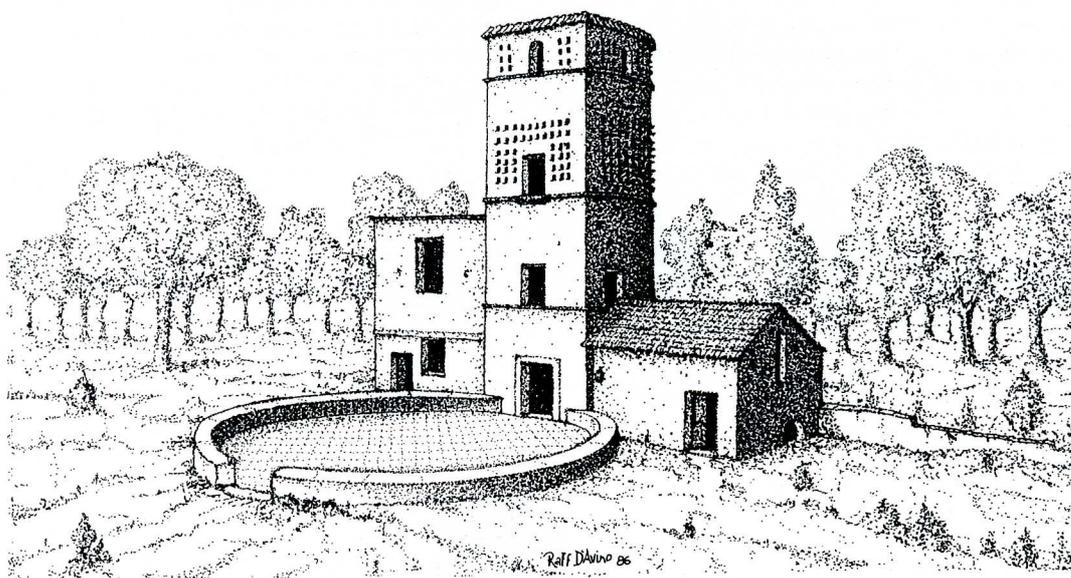
1684 – Questa data è scolpita sulla parte nord dell'imboccatura in piperno del pozzo al centro del cortile della masseria del duca di Salza in Somma.

Dicembre 4. Viene sepolto nella chiesa Collegiata Flaminio Strambone.

1690 – Nella prima cappella a destra di chi entra nella chiesa di S. Maria del Pozzo vi è lo stemma e l'iscrizione del patronato degli Strambone.

1694 – Agosto 29. Donna Giuditta Strambone, figlia di Tommaso, viene sepolta nella chiesa Collegiata.

1695 – Novembre 12. Viene visitata la chiesa o



Aia e colombaia.

– Durante l'attacco dei popolari alla città di Somma, solo Pompeo Strambone si offre volontario, insieme a Giovan Battista Piacente, per andare a difendere il Monastero di S. Martino, di cui si riconosce la posizione tattica, mentre tutti gli altri sono asserragliati al riparo delle mura del quartiere Casamale.

1649 – Scipione Strambone viene nominato rettore della cappella di S. Eustachio.

1650 – I nobili di Somma, e tra i primi Scipione Strambone, decidono di erigere nella chiesa Collegiata una Compagnia, detta della Morte, sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, "diretta al pietoso e cristiano ufficio di soccorrere i poveri nei loro estremi bisogni, di dar tumulo ai trapassati indigenti".

Chiedono, pertanto, l'approvazione al vescovo di Nola, G. Battista Lancellotti, il 22 marzo 1650 e il 3 settembre dello stesso anno ottengono anche il Regio Assenso sulle norme dello statuto.

1656 – Novembre 17. Camillo Strambone viene sepolto in S. Domenico.

1663 – Scipione Strambone viene nominato Rettore della cappella di S. Giuliano degli Stefano nella parrocchia di S. Pietro.

cappella di S. Anna, ricadente nella giurisdizione della parrocchia di S. Michele Arcangelo (altrove è indicata come appartenente a S. Croce), in cui viene celebrata la messa per devozione del duca di Salza.

1698 – Marzo 27. A questa data risulta che Scipione Strambone è proprietario di una casa nell'ottina di S. Lorenzo.

1700 – Lapide nel pavimento della chiesa di S. Maria del Pozzo della famiglia Strambone.

1703 – Diversi autori nelle loro opere confermano l'esistenza della masseria del Duca di Salza, dell'Arciconfraternita dei Morti con la partecipazione degli Strambone, dell'appartenenza agli stessi della cappella di S. Tommaso in S. Domenico e della cappella in S. Maria del Pozzo che viene in quest'anno "abbellita".

1705 – Il Capitello nella sua opera, pubblicata in quest'anno, nel capitolo "Elogio del Morone", riferisce che nella chiesa o cappella di S. Maria di Tutti i Santi vi sono sepolti i corpi di Angelo e Giuliano Strambone; conferma la parentela degli Strambone con i Maione; riporta l'esistenza delle beate Anna e Agnese Strambone e annovera tra i martiri Antonio Strambone, marito di Antonia Maione e fratello della

beata Beatrice, conservata anch'essa in Somma.

1750 – Dai fogli del Catasto Onciario si evincono le proprietà in Somma degli Strambone, duchi di Salza, tra cui dei beni nei pressi della Collegiata e la masseria nel luogo detto S. Giovanni. L'estensione di quest'ultima era di 180 moggia, era "vitata e fruttata, confinava con i beni dell'illustre duca di Siano, Francesco Crispo, e con la masseria Paradiso, assieme ad una casa grande con cappella, quanto serve per proprio uso, con un giardino murato", la cui rendita era stimata 1200 ducati. Sopra la masseria gravava un censo di venti carlini a favore della chiesa parrocchiale di S. Pietro ed un altro censo di grana quattro a favore della Mensa Vescovile di Nola.

1777 – Gli Strambone fanno parte della Confraternita di S. Caterina, che ha una chiesa ed un ospedale proprio e conserva l'archivio antico della città, ne è superiore Antonio Vitolo.

1817 – Il vescovo nolano Vincenzo Maria Torrusio visita in Somma le cappelle, appartenenti alla parrocchia di S. Croce, di S. Anna degli "Scorza" e di S. Maria delle Purità nelle campagne dei Salza, spettante al Monte della Misericordia.

1824 – In questa visita episcopale non viene menzionata la cappella dei duchi di Salza.

1887 – Augusto Vitolo Firrao, nella sua opera sulle famiglie nobili di Somma, riporta gli Strambone non più esistenti in Somma.

BIBLIOGRAFIA

Santa Visita, Anno 1561, vol. 3°; Anno 1580, vol. 4°; Anno 1586, vol. 6°; Anno 1695, vol. 17°; Anno 1817, vol. 18°.

DE LELLIS Carlo, *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, Vol. II, Napoli 1663.

D'ALBASIO Nicolò, *Memorie di scritture e ragioni per giustificazione delle pretenzioni del sig. D. Gio. Leonardo Orsino*, Napoli, 1696.

Platea della parrocchia di S. Pietro in Somma, Manoscritto.

PACICHELLI Gio. Battista, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703.

MAIONE Domenico, *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703.

CAPITELLO Fabrizio, *Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi storici, della antichissima, reale, e fedelissima città di Somma*, Venetia 1705.

Catasto dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini a tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744, Manoscritto.

DE FELICE Pietro, *Cenno storico-critico dell'insigne chiesa Collegiale di S. Maria Maggiore della città di Somma*, Manoscritto.

PIACENTE Gio. Battista, *Rivoluzione nel Regno di Napoli negli anni 1647-1648*, Napoli 1861.

VITOLO FIRRAO Augusto, *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue principali famiglie nobili con altre notizie storico-araldiche*, Napoli 1887.

Notizie di Somma Vesuviana, Inedito.

ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

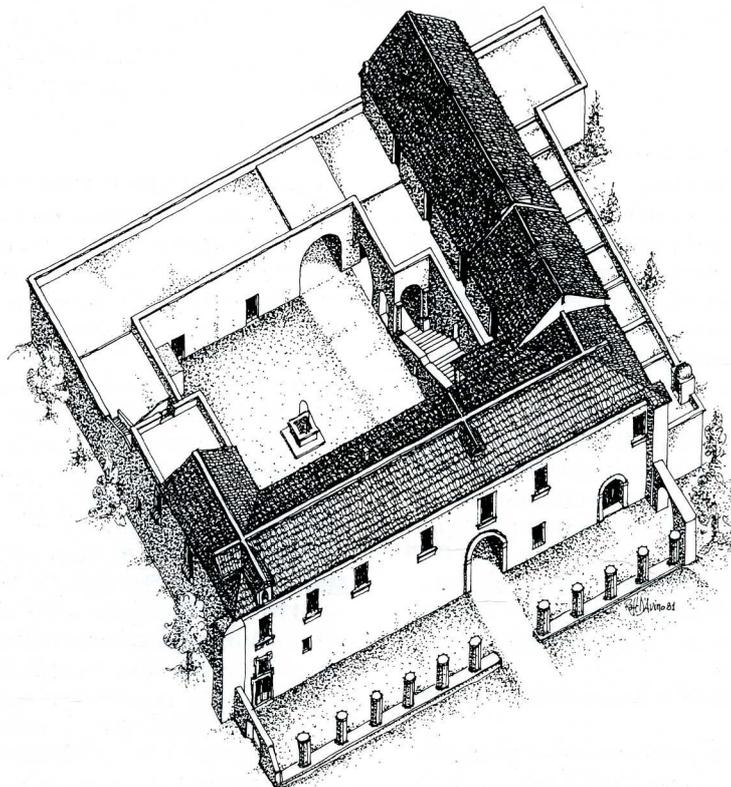
D'AVINO Raffaele - LOMBARDI Italo, *Pitture e impressioni*, Somma 1974.

GRECO Candido, *Fasti di Somma*, Napoli 1974.

D'AVINO Raffaele, *Il silenzio unico e solo padrone della masseria del Duca di Salza*, in "Il Gazzettino Vesuviano", 15 luglio 1982, Torre del Greco, 1982.

D'AVINO Raffaele, *La masseria del Duca di Salza*, in "Meridies", Novembre-Dicembre 1983, Napoli 1983.

RUSSO Domenico, *Palazzo Giusso*, in "Summana", n. 5, Dicembre 1985, Marigliano 1985.



Assonometria.

RESTAURO DI UN AFFRESCO nel Cenacolo di S. Maria del Pozzo



Le nozze di Cana - Ilarione Carisio 1721 (Foto R. D'Avino).

La richiesta di pronto intervento al dipinto sito nel refettorio del complesso monumentale di Santa Maria del Pozzo a Somma Vesuviana ha subito trovata disponibile la Soprintendenza ai Beni Artistici.

Ad un primo sopralluogo effettuato sul luogo si è evidenziata la grave condizione del dipinto, soprattutto sul lato destro dove chiari ed evidenti sono i rigonfiamenti, il distacco e la caduta della pellicola pittorica, causati da infiltrazioni di acqua piovana per la rottura di una grossa pluviale, posta alle spalle dell'affresco esternamente al muro sul lato sud del convento.

Un esteso imbiancamento della pellicola pittorica, causato dall'affioramento di carbonato di calcio peggiora lo stato dell'opera.

Va detto, inoltre, che al di là di questa condizione, che è limitata però al solo lato destro, tutto l'affresco è anche attaccato dal basso da infiltrazioni di umidità provenienti quasi sicuramente da un tombino d'intercettazione, posto all'esterno del refettorio, fenomeno che già interessa la parte bassa del muro fino ad un'altezza di circa un metro.

Solo il lato sinistro appare in buone condizioni, riferite ovviamente all'adesione dello strato pittorico al supporto.

Appare, invece, annerito da precedenti stesure di cera e vernice e appesantito da diverse ridipinture, stuccature che evidenziano la tompagnatura di un'apertura posta al centro dell'affresco.

Si notano in più punti tracce di un precedente affresco.

L'intervento di restauro, finalizzato ad arrestare le cadute di colore e la rimozione del carbonato di calcio, è stato realizzato quando le condizioni del supporto erano ancora interessate dall'umidità persistente, dato lo spessore del muro.

Il restauro è avvenuto, per la prima causa, con collanti che fissano le parti staccatesi dal supporto murario e bloccano la polverizzazione del colore. La rimozione del carbonato di calcio è avvenuta, dove era possibile, con leggere tamponature di acqua distillata; non si è voluto insistere con tale rimozione in quanto, come già detto, il supporto era ancora intriso di acqua, per cui l'operazione sarebbe certamente vanificata con un nuovo affioramento.

Un saggio di pulitura ha evidenziato lo stato di alterazione del colore, pertanto si consiglia un restauro completo ed un risanamento definitivo del supporto.

Antonio De Negri

ILLUMINAZIONE PUBBLICA A SOMMA dal lume a petrolio alla lampadina elettrica

Fino al 1867 le strade e le piazze di Somma Vesuviana erano completamente al buio durante la notte.

Solo pochi lampioni posti innanzi ai portoni di alcuni palazzi signorili e le lampade votive delle edicole sacre, sparse lungo le strade del centro e le cupe nelle campagne, illuminavano debolmente qua e là brevissimi tratti delle vie pubbliche.

Una siffatta illuminazione, assolutamente insufficiente e precaria, era affidata unicamente all'iniziativa di pochi notabili del paese e allo zelo dei fedeli, devoti ai Santi e alle Madonne.

Questo stato di cose rendeva inesistente la sicurezza dei cittadini perché risse, ruberie, omicidi, oscenità avvenivano con il favore delle tenebre.

L'illuminazione stradale, intesa come mezzo capace di agevolare la circolazione nei centri abitati nelle ore notturne, di contribuire alla tutela dell'ordine pubblico, di favorire il lavoro, la comodità ed il benessere della vita civile, non poteva essere affidata all'iniziativa di singoli privati cittadini.

Gli interessi, vasti e complessi, coinvolti dalla pubblica illuminazione, potevano essere tutelati solamente da un "servizio pubblico comunale". Infatti, la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865 includeva tra le spese obbligatorie dei comuni, inerenti "la polizia locale", quelle per il mantenimento dell'illuminazione pubblica.

L'Amministrazione Comunale di Somma Vesuviana — sindaco Luigi Passarelli — affrontò il problema per la prima volta nel maggio del 1867.

Illuminazione a petrolio

Il Consiglio Comunale, constatato che i fondi disponibili non erano sufficienti per illuminare tutte le vie del paese, decise di installare, inizialmente, solo 17 fanali a petrolio lungo il tratto di strada provinciale che attraversava il centro abitato.

A spingere gli amministratori ad una tale decisione valsero le seguenti considerazioni:

1) il predetto tronco di strada era molto trafficato per il continuo transito delle vetture, che si portavano nella città di Napoli per il trasporto dei prodotti locali, i quali "nell'oscurità della notte avrebbero potuto subire gravi danni";

2) mentre Somma Vesuviana muoveva i primi passi verso un nuovo traguardo di civiltà, i paesi limitrofi, già da qualche anno, avevano provveduto ad installare numerosi fanali a petrolio o a gas lungo le loro strade.

Le spese per l'impianto di 17 lampioni e per la gestione del servizio durante il primo anno (1868) ammontarono a L. 1764,91.

Questa spesa, ritenuta eccessiva per le scarse risorse finanziarie del comune, indusse gli amministratori a ridurre da 17 a 12 il numero dei "fari". Tale situazione rimase invariata per alcuni anni.

La pubblica illuminazione a Somma Vesuviana, benché da tutti ritenuta importante sul piano sociale, economico e della pubblica sicurezza, ebbe un'evoluzione molto lenta a causa delle continue e sterili polemiche tra gli "esponenti" del potere locale e per le difficoltà burocratiche, nelle quali, spesso, si imbattevano le poche iniziative che avevano avuto la buona sorte di superare lo scoglio degli "interessi di parte" e "delle gelosie di potere".

Solo dopo una stasi di circa un decennio il Consiglio Comunale decise di aumentare il numero dei punti luce per illuminare la nuova strada provinciale "Trivio - Margherita" e per potenziare l'illuminazione nelle località "Giudecca" e "Carmine".

Un maggior ritmo di espansione si registrò negli ultimi anni del secolo scorso. La rete dei fanali si estese anche nelle vie secondarie del centro ed in alcuni rioni più decentrati.

Nel 1898 i fanali installati erano 60, ma c'era già chi, ritenendoli insufficienti, prospettava la necessità di portarli almeno a 70.

Nel 1911 divennero 90 e furono distribuiti anche nelle frazioni di Mercato Vecchio, Costantinopoli, S. Croce, S. Maria del Pozzo e Spirito Santo, nel Cimitero, nell'ufficio delle Guardie Comunali e nella Casa Comunale, situata nei locali dell'ex convento di S. Domenico.

Nonostante ciò, a distanza di circa mezzo secolo dall'inizio del servizio pubblico, Somma notturna era ancora rischiarata da fioche fiammelle, mentre le popolazioni dei comuni vicini, già da parecchi anni, fruivano dei benefici dell'illuminazione elettrica.

L'impianto a petrolio cessò di funzionare all'inizio di settembre del 1922, cioè quando, anche per Somma, la "luce elettrica" era diventata finalmente una realtà.

Ed ora qualche breve cenno sui sistemi di gestione della produzione, della distribuzione e della somministrazione del servizio (numero dei fanali e loro dislocazioni, orario e modalità di accensione, ecc.).

All'illuminazione pubblica il Comune poteva provvedere in due modi: a) mediante gestione diretta (detta anche in "economia"), cioè con esplicazione di attività propria per mezzo di personale dipendente; b) indirettamente, affidando in



Piazza Emanuele Filiberto - Antichi lampioni a gas.

“concessione” a privati il servizio pubblico, sotto la vigilanza dell’Autorità Comunale.

Il sistema più diffuso era quello della “concessione” perché non espose l’Amministrazione Comunale all’alea delle variazioni dei consumi e dei costi ed assicurava (almeno in teoria) un servizio snello ed efficiente.

Per l’illuminazione pubblica a petrolio il Comune di Somma adottò prevalentemente il sistema della “concessione” e solo in poche circostanze fece ricorso alla gestione in “economia”.

Gli Amministratori sceglievano l’uno o l’altro regime gestionale tenendo presente la necessità di conciliare l’obbligo del Comune con l’esigenza delle sue finanze.

Dalla lettura degli atti comunali dell’epoca emerge però il sospetto che, in alcune circostanze, il suddetto sacrosanto principio fosse sacrificato a beneficio dell’affarismo e del clientelismo, largamente praticati anche allora.

Con il sistema della concessione l’assuntore del servizio, sulla base di precise clausole contrattuali, si obbligava:

1) a fornire il petrolio, le calze per i lumi, i “tubi” di vetro, le “carselle” e quant’altro occorreva per una regolare illuminazione “ordinaria e straordinaria”;

2) ad effettuare la manutenzione di tutti i materiali e le apparecchiature dell’impianto;

3) a provvedere all’accensione e allo spegni-

mento dei fanali secondo gli orari fissati.

Per contro il Comune assumeva l’impegno di pagare alla ditta concessionaria il canone annuo stabilito in sede contrattuale.

All’accensione e allo spegnimento dei fanali, a petrolio o a gas, provvedeva il “lampionaro”, che, a seconda dei casi, o era dipendente dell’Amministrazione Comunale o dell’impresa, in regime di concessione del servizio.

Quest’uomo, munito di un lungo bastone sormontato da un imbuto di stagnola e da un astuccio con “lucigno”, ogni giorno, all’imbrunire e all’alba, percorreva le strade del paese per compiere il proprio dovere, che nei mesi autunnali ed invernali diventava impresa ardua per l’inclemenza del tempo.

Dopo questa breve notazione su un mestiere scomparso da molto tempo, è opportuno dare la parola alle cifre per avere un’idea dell’ordine di grandezza della spesa annua che il Comune doveva sostenere per il mantenimento del servizio.

Nel 1871 furono spese 850 lire, nel 1898 oltre 4500 lire (in questo anno il costo di una “fiammella” fu di 18 centesimi), nel 1911 passò ad oltre 5000 lire (nonostante che il costo della “fiammella” si fosse ridotto a 15 centesimi), ed, infine, 12000 lire nel 1921.

Nel giro di mezzo secolo la spesa annua aumentò di oltre 14 volte, mentre il numero dei fanali aumentò solamente di otto volte.

La fornitura del petrolio, specie durante la gestione in economia, veniva fatta, di solito, dalle ditte Francesco De Vita di Somma Vesuviana e Casaburi di S. Giovanni a Teduccio.

All'epoca, la famiglia Casaburi, molto estesa, ebbe frequentemente un suo membro nel Consiglio Comunale di Somma e, per qualche periodo, anche nella giunta municipale.

Nonostante l'assistenza di un ispettore comunale, con un salario di 20 lire al mese, deputato a vigilare sul corretto funzionamento del servizio, questo certamente non brillò sempre per efficienza e regolarità.

Numerose furono le lamentele che, spesso, al riguardo, si levarono dal popolo e dagli oppositori della Amministrazione in carica.

In proposito riportiamo, a titolo di esempio, quanto fu denunciato dal battagliero consigliere comunale prof. Achille Capasso, tenace oppositore del "partito Troianiello", nella tornata del Consiglio Comunale del 26 gennaio 1902.

In quella sede l'integerrimo professore sottolineò le numerose disfunzioni esistenti nel servizio dell'illuminazione pubblica, evidenziando che, in barba alle norme regolamentari, i lumi venivano accesi per non più di 18 volte al mese e per un numero non superiore a 25 per ogni sera, di cui 16 o 18 sulla "via maestra" (quella che dal centro abitato menava a Napoli) e 7 o 8 nelle vie secondarie. I pochi fanali accesi venivano spenti a metà notte lasciando le strade nel buio fino all'alba del mattino seguente.

Illuminazione a gas acetilene

Sulla base di un progetto di massima, presentato dal consigliere Vincenzo Giova, nel mese di dicembre 1900, il Consiglio Comunale affrontò per la prima volta il problema dell'eventuale trasformazione a gas acetilene dell'illuminazione pubblica a petrolio.

Ritenuta valida l'idea, il tecnico comunale, architetto Del Giudice, elaborò un progetto esecutivo (spesa prevista L. 1508,65), che il Consiglio Comunale approvò nell'ottobre dell'anno successivo, ma che si impantanò nella "palude" della burocrazia prefettizia.

I sostenitori dell'illuminazione a petrolio, dal canto loro, non tralasciarono nessuna occasione per frenare la nuova iniziativa. Il progetto, quindi, non riuscì a decollare e su di esso calò, per qualche anno, il silenzio più assoluto.

Solo nel 1904 la commissione, che all'epoca del progetto era stata incaricata di approfondire la questione nei suoi molteplici aspetti, espresse l'avviso "*che una illuminazione a gas acetilene, sarebbe economica sì, ma l'impianto incontra maggiore difficoltà per la posa delle condutture strada-*

li, le quali, per altro, potrebbero opportunamente venire piazzate, quando dovrebbe posarsi la conduttura dell'acqua", ed avvertì ancora gli amministratori di non "*trascurare le possibilità offerte dagli enormi progressi dell'elettricità*".

Le ceneri, i lapilli, le arene cadute su Somma durante l'eruzione vesuviana del 1906, distrussero tutti i fanali a petrolio. Fra i primi provvedimenti adottati, per affrontare la grave emergenza, vi fu quello di utilizzare alcuni macchinari a gas acetilene per illuminare il centro abitato.

Superate le prime difficoltà, e grazie all'intervento delle autorità tutorie e al contributo del governo centrale, furono ripristinati i 37 fanali a petrolio "*della strada dal Fosso dei Leoni a sopra Castello*", mentre le strade interne continuarono ad essere illuminate a gas.

Ripristinata l'intera rete a petrolio, di gas non se ne parlò più, neanche come fonte complementare.

Nel 1914 la questione venne riproposta all'attenzione dell'Amministrazione Comunale, ma con esito negativo.

Le ristrettezze imposte dalla guerra (1915-18), l'aumento del prezzo del petrolio, le difficoltà per reperirlo e le stremate finanze comunali fecero peggiorare notevolmente il servizio. Da qui la decisione della Giunta Municipale (settembre 1917) di ridurre l'illuminazione pubblica a soli 10 fanali alimentati a gas acetilene, collocati nel centro abitato.

Il nuovo impianto venne realizzato dalla "Società Anonima per le imprese di illuminazione".

Il carburo di calcio, materia prima per produrre gas acetilene, costava L. 1,05 al kg.

Superato il periodo di guerra, ai pochi lampioni a gas furono aggiunti tutti quelli a petrolio preesistenti.

Questo sistema misto (nel quale prevaleva notevolmente il petrolio) durò fino all'epoca dell'installazione dell'impianto elettrico.

Illuminazione ad elettricità

Nel 1898 l'avv. Paolino Angrisani, fedele al programma elaborato dal "Comitato per gli interessi di Somma", dibattuto durante la campagna elettorale amministrativa del 1895, pose all'attenzione del Consiglio Comunale il problema della "illuminazione a luce elettrica".

In questo consesso egli sostenne "*che l'illuminazione a luce elettrica migliorava in modo indiscutibile tale pubblico servizio, né essa aggravava la finanza comunali, perché costava quanto l'illuminazione a petrolio*".

L'illuminazione pubblica ad elettricità assumeva una valenza sociale di più vasta portata perché poneva anche la base di un significativo salto di qualità e di quantità nella privata illuminazione.

Tra la fine del 1902 e l'inizio del 1903 le imprese "Placido Aprea e F. Dikmann" e "Luigi Casillo" si proposero per realizzare l'impianto di illuminazione ad elettricità a Somma.

Le offerte però non furono accolte perché al momento del loro esame (anno 1904) la ditta Aprea, che aveva installato l'impianto elettrico nella vicina Sant'Anastasia, si era sciolta e la ditta Casillo non dava sufficiente affidamento sotto l'aspetto finanziario.

Dal canto suo la Commissione Comunale, incaricata di studiare il problema, fece notare, con disappunto, che "le grandi società quali le 'Generali per l'illuminazione', la 'Napolitana per imprese elettriche', esistenti in Napoli, e la 'Meridionale' in S. Giovanni a Teduccio non avevano fino ad allora, rivolto i loro studi a questo versante vesuviano, bensì a quello verso il mare", per cui suggerì di soprassedere temporaneamente ad ogni decisione in attesa di proposte accettabili.

Ad allungare la pausa di riflessione contribuì la eruzione vesuviana del 1906.

Terminato il periodo di gestione commissariale (nei comuni maggiormente danneggiati dall'eruzione le amministrazioni ordinarie furono sostituite da un regio commissario) — il nuovo Consiglio Comunale, eletto il 4 dicembre 1910, riprese il discorso interrotto alcuni anni prima.

L'impianto di luce elettrica per l'illuminazione pubblica e privata, antica aspirazione della cittadinanza, sembrava ormai avviato sulla via giusta.

Il progetto esecutivo fu portato a termine nel 1914; esso prevedeva una spesa di L. 50000 ed un canone annuo di L. 6000 a carico del Comune.

"Ma indolenza, abulia, mancanza di una fattiva azione, disinteresse generale e poi il sopraggiungere della guerra (1915-18) fecero arrestare la trattazione della pratica"; trattazione che fu ripresa nel 1919, ma, ancora una volta, con esito negativo.

E intanto, mentre tra beghe politiche e pastoie burocratiche il progetto sommesse segnava vergognosamente il passo, i paesi vicini godevano gli enormi benefici dell'illuminazione elettrica pubblica e privata: Sant'Anastasia addirittura dal 1904.

L'avv. Francesco De Stefano, eletto sindaco il 25 settembre 1921 in sostituzione del dimissionario cav. Michele Troianiello, con azione energica e con l'aiuto autorevole "di un illustre parlamentare, Enrico De Nicola, che aveva assai a cuore gli interessi e l'avvenire di Somma Vesuviana", portò finalmente a rapida conclusione l'annosa pratica dell'illuminazione elettrica pubblica e privata.

Approvata la convenzione e stipulato il contratto con la "Società Napoletana per Imprese Elettriche" (atti del 1° novembre 1921 e 12 marzo 1922), ebbero inizio i lavori per portare l'energia

elettrica "nelle strade, nei vicoli e nelle piazze" da illuminare e ai privati cittadini che ne avessero fatta richiesta.

L'impianto fu allestito nel giro di poco più di cinque mesi. Il Comune vi concorse con un contributo di 120.000 lire, reperite con un mutuo, concesso dalla Cassa Depositi e Prestiti al tasso del 5%, estinguibile in 50 anni mediante una rata annua di ammortamento di L. 6349,20.

Il forte ritardo con cui fu realizzata l'opera, comportò un enorme aggravio alle finanze del comune (70000 lire in più).

Inizialmente furono installate 135 lampadine nelle località e con le modalità di seguito indicate.

Denominazione delle strade	Lampade da 25 candele		Lampade da 50 candele		Lampade da 100 candele		Lampade da 200 candele	
	servizio di mezza notte	servizio di tutta notte	servizio di mezza notte	servizio di tutta notte	servizio di mezza notte	servizio di tutta notte	servizio di mezza notte	servizio di tutta notte
Strada Dall'Orsivo, Piazza S. Tommaso e Vittoria e Tribunale					15	15		
Strada Nuova S. Caterina			5	5				
Via Margherita fino a Genzano	6	8						
Piazza Margherita e strada					5	1		
Piazza Cervino e Piazza Giorgio					1		2	2
Via S. Pietro	6	6						
Langi Cirilla		1						
Via Castello	5	5						
Piazza Collegiata						1		
Via Tomaso e Via Nuova			4					
Vico Gatti e Stanti		1						
Via S. Angelo a Piazza Carmine			3					
Piazza Carmine						1		
Strada Carmine e S. Filippo			8	1				
Via Cuore - Stillo e Mpacello			6					
Piazza e Via S. Domenico			3	2				
Vico Dogana Vecchia - Strada S. Luigi e S. Stefano			4					
Strada Teravia					1			
Costantinopoli e Piazza Chiesa			7			1		
Spazio Santo e Mercato Vecchio			2					
Strada Giudea			2					
	17	60	5	15	15	19	2	2

Per l'illuminazione pubblica ordinaria effettuata, con il suddetto numero di lampade e per gli orari di accensione concordati, il Comune si obbligò a pagare all'impresa concessionaria un

canone annuo di L. 19243,78 (per una "potenza installata" di 6710 Watt), che comprendeva la fornitura di energia, la manutenzione dell'impianto ed il ricambio delle lampade (fulminate o comunque rotte) "nei limiti e con le restrizioni" precisate nella convenzione.

Il prezzo complessivo per la determinazione del canone annuo fu fissato in L. 0,904 per ogni "Kilovat-ora".

E finalmente nel mese di settembre del 1922 le lampadine elettriche illuminarono le strade, i vicoli e le piazze di Somma e le abitazioni dei cittadini più agiati.

Questo avvenimento di straordinaria importanza, che segnava un altro passo in avanti sulla via del progresso sociale, civile ed economico, fu festeggiato nell'ottobre successivo con una grande manifestazione a cui intervennero S.E. Enrico De Nicola, Presidente della Camera dei Deputati, il Prefetto della Provincia di Napoli, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Napoli, buona parte dei membri della deputazione provinciale e molti altri notabili napoletani e locali.

Le strade del centro furono imbandierate ed addobbate con arcate di lampadine elettriche. La banda musicale e i fuochi pirotecnici allietarono la popolazione festante. Un folto numero di cittadini facoltosi offrì, a proprie spese, un banchetto all'On. De Nicola ed alle altre autorità nel salone della Casa Comunale.

Purtroppo, però, la "lampadina elettrica" per i sommesi fu anche fonte di aspre polemiche. Essa, ben presto, diventò strumento di vendetta, di discriminazione e favoritismo nelle mani dei "potenti" locali. Ciò è confermato dal seguente brano tratto da un reclamo che nel 1928 alcuni cittadini di Somma inviarono all'Alto Commissario della Provincia: *"Qualche voce pubblica afferma che, all'epoca dei Consigli Comunali, prima dell'era fascista, parecchie lampadine elettriche, destinate alla via Costantinopoli, furono invece collocate al Rione Margherita, perché un assessore di quel rione..., intimo dell'attuale podestà..., non estraneo alle grette beghe elettorali dell'epoca, volle fare troppo il Cicero pro domo sua" ed anche perché "la frazione di Costantinopoli votò sempre contrario al così detto partito Angrisani... Noi non sappiamo se questa voce risponda a verità, sappiamo solo che un tratto di strada... di Costantinopoli è molto insufficientemente illuminato, sia per il numero di lampadine che per intensità di corrente elettrica. Al Rione Margherita, invece, le lampadine abbondano fin troppo, e perfino, si dice, le lampadine pubbliche furono messe nelle proprietà private; e la corrente è normale..."*.

Ma queste cose non succedevano solo allora; A conclusione vogliamo segnalare che la rete

elettrica pubblica e privata a Somma Vesuviana, ebbe un rapido, capillare e massiccio sviluppo a partire dagli anni della ricostruzione dopo l'ultima guerra mondiale.

I dati che seguono indicano lo sviluppo dell'utenza privata a Somma Vesuviana nel periodo 1951-1981.

N° abitazioni	Anno			
	1951	1961	1971	1981
Totale abitazioni	3.529	4.435	5.322	6.094
Abit. fornite di energia elettrica	2.380	3.983	4.936	6.029
% abit. fornite di energia elettrica	67,44	89,80	92,74	98,93

Dal dato del 1981, molto significativo sul piano socio-economico, emergono due cose molto importanti e cioè che, la rete elettrica, già dieci anni prima, copriva praticamente l'intero territorio comunale, tanto da servire anche le case sparse e quelle dell'estrema periferia e che, nella media, i cittadini avevano raggiunto un livello economico che permetteva loro di vivere una vita qualitativamente migliore, anche a seguito dell'utilizzazione della vasta e crescente gamma di apparecchiature elettrodomestiche, della radio e della televisione, strumenti di informazione, di cultura e di spettacolo.

Giorgio Coccozza

BIBLIOGRAFIA

ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

VIOLA G., *I ricordi miei*, Acerra 1905.

SCOGNAMIGLIO G., *Luce ed energia per il Mezzogiorno d'Italia*, in "Enciclopedia del Centenario - Economia - Legislazione - Industria", vol. II, Napoli 1960.

Nuovissimo Digesto Italiano, vol. VIII, Torino 1962, Stampa aggiornata a tutto il 1980.

Archivio Storico di Somma Vesuviana:

- Atti del Consiglio Comunale; Verbali del 24/5/1867; 17/11/1887; 22/11/1888; 15/11/1898; 29/12/1890; 23/12/1900; 17/10/1901; 12/1/1902; 17/2/1903; 25/6/1911; 9/3/1913; 13/9/1914; 10/10/1915; 20/2/1916; 4/10/1920; 24/10/1920; 18/11/1920; 6/3/1921; 3/2/1921; 14/7/1921; 12/3/1922; 19/11/1922; 11/2/1923 e 8/4/1923.

- Atti della Giunta Comunale; Verbali del 29/5/1906; 8/9/1917; 17/6/1923.

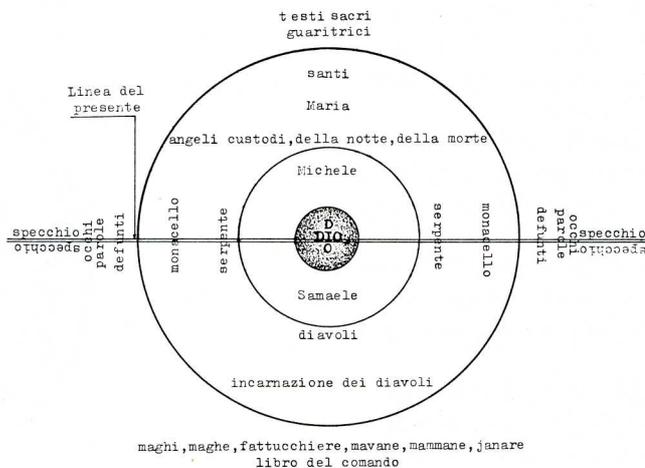
- Cartella N. 193, categ. 5: Documenti contabili relativi agli anni 1867, 1868, 1869, 1870 e 1871.

- Cartella N. 46, categ. 1: Atti vari.

- Relazione della Commissione Consiliare incaricata di studiare il problema dell'illuminazione pubblica e dell'acqua potabile (anno 1904).

- Relazione del Consigliere di Prefettura, dr. Conte, relativa all'ispezione amministrativa al Comune di Somma Vesuviana, luglio 1922.

UNA MALIGNITÀ PER OGNI MALANNO



Cosmologia contadina a Somma Vesuviana.

Capovolgendo il modello tratteggiato col precedente articolo, "Una divinità per ogni rimedio", provo ora a tracciare una simmetria in opposizione per quel che riguarda le cause delle malattie e delle crisi che affliggono una popolazione di credenti e superstiziosi.

"Sarah, la bellissima moglie di Abramo, sembra una scimmia paragonata ad Eva; questa sembra sempre una scimmia paragonata ad Adamo, che era stato creato ad immagine e somiglianza di Dio. Adamo, infine, i cui talloni oscuravano il sole, sembra una scimmia paragonato al Signore" (1).

Dalla partecipazione dell'ordine divino derivava al primo uomo l'inattaccabilità dal male e dalla morte.

Con la tentazione del serpente Samaele l'uomo entra nella dimensione temporale e si assoggetta alla caducità della materia, al lavoro ed alla procreazione. La schiavitù delle passioni e delle malattie derivano direttamente da quell'azione primordiale che ha provocato la caduta dell'uomo nella conoscenza.

Il diavolo, oltre ad essere ispiratore di tempeste e terremoti (come recitano alcune preghiere e scongiuri), carestie ed epidemie, si trova incarnato anche nei lupi mannari, nei mostri delle fiabe e dei luoghi (serpente a sette teste, pescecane, Mammone, Carcavozzolo ecc.), negli osti del presepe e della preghiera a san Nicola, negli Orchi, nel monacello, nella malombra, nell'erba zizzania, in qualche prete, nel gatto e così via. È infine il Pigmalione del 'Libro del Comando'.

La sua opera è attiva principalmente attraverso le parole delle fatture e l'occhio degli invidiosi. Sguardi e parole sono inesauribili, come dimostra la diffusione del male.

Maghi, fattucchiere, mavane, mammane, jana-

re, operano nelle tenebre per sciogliere e legare le vite degli uomini ispirandosi alle malefatte del Maligno. Prima di tracciare lo schema di questa cosmologia contadina in negativo, richiamo le testimonianze riportate in "L'uomo selvatico", che documentano l'influenza del diavolo secondo la cultura locale. L'azione dei demoni è attestata nelle pp. 95, 57, 63-64, 66, 68-70, 74, 79, 81 e 88 (2).

Gli stessi compaiono sotto forma animale nelle pp. 75, 95, 97-99, 134, 138, 166, 180, 189-191, 197, 202, 221, 223-224, 232, 245, 248, 250-251, 257, 264, 267.

In forma di malombra la p. 95; di erba zizzania a p. 97; di prete 63; di serpente come malelingue 44; di serpente come custode di tesori 77; di serpente come attentatore di verginità 212.

In forma di mostri come Carcavozzolo a p. 179; di Mammone 168-242; di 'genius loci' come il monacello 99-106.

Ispira le azioni dei maghi nelle pp. 65, 204, 236; delle janare (nate di gennaio) p. 66; delle fattucchiere pp. 47-63; delle mammane pp. 57, 152, 157-160.

Le ultime quattro figure dispongono di un 'Libro del Comando', ispirato dal diavolo Zabulon (3).

Dopo gli agenti istituzionali del male, un residuo potere del Maligno è attribuito a tutti indistintamente: "Gli occhi e le parole colpiscono più delle schioppettate." "Può più una parola fissa che una fattura", secondo detti locali.

Sul malocchio più estesamente vedi quanto riportato alle pp. 157, 177, 221-222, 242 e 256.

L'elenco potrebbe continuare con i fantasmi negativi o dispettosi che dominano i lati bui delle coscienze e delle vie - pp. 84-94 - e si presentano sotto le più svariate forme attentando alla salute psicofisica dei malcapitati. Ma i defunti pos-

sono anche gratificare, come vedremo oltre.

Infine c'è la vastissima area degli oggetti, delle piante e degli animali, che secondo antiche credenze possono avere effetti negativi o positivi sul benessere degli individui. La casistica in questo campo è pari alla realtà, legata com'è a fattori occasionali, personali, ambientali.

Premesso che tutti i malanni vanno curati ricorrendo al principio opposto mediante epigoni di Dio e il più diverso armamentario sacro (come s'è visto nel precedente articolo), provo a tracciare uno schema dell'impianto culturale che sovrintende alla visione del mondo, come s'è venuta delineando durante la ricerca sul campo a Somma Vesuviana.

Al centro del sistema e per tutto il sistema c'è DIO. Lungo la linea divisoria dei due mondi – superiore e inferiore, divino e satanico, solare e tenebroso – si spande uno specchio double face, che non consente la definizione dei contorni e dei limiti della realtà, che nel sottile, immenso, istante presente è in polluzione. Oltre DIO c'è simmetricamente disposto l'ordine e il caos, la luce e l'ombra, la divisione degli angeli in ubbidienti e ribelli, Michele e Samaele. Non è superfluo ricordare che l'angelo caduto e precipitato sulla terra, che dominerà indisturbato e grasso, cerca di trascinare con sé San Michele. Molte immagini del santo infatti presentano, in antiche iconografie, un'ombra sul fondo che è il diavolo legato al suo piede.

Ciò fa riflettere sulla doppia natura dell'angelo.

Sulla coesistenza del bene e del male, della salute e della malattia, della presenza a fianco dell'uomo dell'angelo custode e del diavolo tentatore. L'ambivalenza si ripete col serpente, che può essere quello buono dell'avo, ma anche il Maligno; col monacello che può essere benevolo o dispettoso; con i defunti che possono gratificare o spaventare; con le parole e gli occhi che possono produrre benessere o malessere.

A tutte le figure negative, influenzanti la vita degli uomini, corrispondono le opere della Madonna e dei Santi. Così alle guaritrici si contrappongono le maghe, ai libri sacri il 'Libro del Comando'.

Tutta la realtà si presenta come coacervo indistinto di manifestazioni di potenze e solo l'attività culturale opera un distinguo che assurge a coerente sistema organico, integrale, che riesce a trovare un senso lì dove spesso un senso non c'è.

Angelo Di Mauro

NOTE

(1) *Talmud babilonese*, scritto in Babilonia intorno al 500 d.C.

(2) Di Mauro Angelo, *L'uomo selvatico. Miti, riti e magia in Campania*, Salerno, 1982.

(3) Cfr. "Il Mattino" del 7 giugno 1981, articolo di R. De Simone, *Sull'albero capovolto della vita*.

DUE MONETE ROMANE



Il Palmentiello è un 'tuoro' fra i più ricchi per presenze archeologiche del comune di Somma. È posto tra il costone su cui è situata la chiesa di S. Maria a Castello e quello dell'Abbadia.

Si ignora il perché del suo nome, sappiamo solo che nel registro 1779 dei Monasteri Soppressi la località era detta "S. Maria degli Angioli seu Palmentiello" (1).

Ebbene, lungo la strada che si snoda verso la cima della montagna, nel breve tratto tra le quote 200 e 400 m slm, conosciamo a tutt'oggi ben cinque aree archeologiche.

Ci soffermeremo, questa volta, su una moneta proveniente dal sito archeologico più alto a noi noto e, precisamente, poco al di sopra dei 400 m slm, nella proprietà posta al di sotto di un villino edificato recentemente in sede molto panoramica.

Dall'alto del terrazzamento, artificialmente indotto, la vista può spaziare fino alle propagini degli Appennini, divisi dalla montagna di Somma dalla vasta e fertile pianura nolana.

Ogni qualvolta che l'aspirante archeologo vorrà verificare se si trova in zona archeologica dovrà notare la panoramicità della località. Non conosciamo fino ad oggi alcuna villa rustica romana del Somma che non sia localizzata ben in vista sulla vallata sottostante.

Il sito non è stato ancora esplorato ed è probabile che la villa sia ancora sepolta sotto la coltre protettrice delle sabbie vesuviane.

La moneta proviene dal terreno di risulta di una buca della piantagione, insieme ad alcuni frammenti difformi e minuti di ceramica a vernice nera.

La moneta non è ben centrata dal tornio e presenta da un lato una testa coronata o coperta

sono anche gratificare, come vedremo oltre.

Infine c'è la vastissima area degli oggetti, delle piante e degli animali, che secondo antiche credenze possono avere effetti negativi o positivi sul benessere degli individui. La casistica in questo campo è pari alla realtà, legata com'è a fattori occasionali, personali, ambientali.

Premesso che tutti i malanni vanno curati ricorrendo al principio opposto mediante epigoni di Dio e il più diverso armamentario sacro (come s'è visto nel precedente articolo), provo a tracciare uno schema dell'impianto culturale che sovrintende alla visione del mondo, come s'è venuta delineando durante la ricerca sul campo a Somma Vesuviana.

Al centro del sistema e per tutto il sistema c'è DIO. Lungo la linea divisoria dei due mondi – superiore e inferiore, divino e satanico, solare e tenebroso – si spande uno specchio double face, che non consente la definizione dei contorni e dei limiti della realtà, che nel sottile, immenso, istante presente è in polluzione. Oltre DIO c'è simmetricamente disposto l'ordine e il caos, la luce e l'ombra, la divisione degli angeli in ubbidienti e ribelli, Michele e Samaele. Non è superfluo ricordare che l'angelo caduto e precipitato sulla terra, che dominerà indisturbato e grasso, cerca di trascinare con sé San Michele. Molte immagini del santo infatti presentano, in antiche iconografie, un'ombra sul fondo che è il diavolo legato al suo piede.

Ciò fa riflettere sulla doppia natura dell'angelo.

Sulla coesistenza del bene e del male, della salute e della malattia, della presenza a fianco dell'uomo dell'angelo custode e del diavolo tentatore. L'ambivalenza si ripete col serpente, che può essere quello buono dell'avo, ma anche il Maligno; col monacello che può essere benevolo o dispettoso; con i defunti che possono gratificare o spaventare; con le parole e gli occhi che possono produrre benessere o malessere.

A tutte le figure negative, influenzanti la vita degli uomini, corrispondono le opere della Madonna e dei Santi. Così alle guaritrici si contrappongono le maghe, ai libri sacri il 'Libro del Comando'.

Tutta la realtà si presenta come coacervo indistinto di manifestazioni di potenze e solo l'attività culturale opera un distinguo che assurge a coerente sistema organico, integrale, che riesce a trovare un senso lì dove spesso un senso non c'è.

Angelo Di Mauro

NOTE

(1) *Talmud babilonese*, scritto in Babilonia intorno al 500 d.C.

(2) Di Mauro Angelo, *L'uomo selvatico. Miti, riti e magia in Campania*, Salerno, 1982.

(3) Cfr. "Il Mattino" del 7 giugno 1981, articolo di R. De Simone, *Sull'albero capovolto della vita*.

DUE MONETE ROMANE



Il Palmentiello è un 'tuoro' fra i più ricchi per presenze archeologiche del comune di Somma. È posto tra il costone su cui è situata la chiesa di S. Maria a Castello e quello dell'Abbadia.

Si ignora il perché del suo nome, sappiamo solo che nel registro 1779 dei Monasteri Soppressi la località era detta "S. Maria degli Angioli seu Palmentiello" (1).

Ebbene, lungo la strada che si snoda verso la cima della montagna, nel breve tratto tra le quote 200 e 400 m slm, conosciamo a tutt'oggi ben cinque aree archeologiche.

Ci soffermeremo, questa volta, su una moneta proveniente dal sito archeologico più alto a noi noto e, precisamente, poco al di sopra dei 400 m slm, nella proprietà posta al di sotto di un villino edificato recentemente in sede molto panoramica.

Dall'alto del terrazzamento, artificialmente indotto, la vista può spaziare fino alle propagini degli Appennini, divisi dalla montagna di Somma dalla vasta e fertile pianura nolana.

Ogni qualvolta che l'aspirante archeologo vorrà verificare se si trova in zona archeologica dovrà notare la panoramicità della località. Non conosciamo fino ad oggi alcuna villa rustica romana del Somma che non sia localizzata ben in vista sulla vallata sottostante.

Il sito non è stato ancora esplorato ed è probabile che la villa sia ancora sepolta sotto la coltre protettrice delle sabbie vesuviane.

La moneta proviene dal terreno di risulta di una buca della piantagione, insieme ad alcuni frammenti difforni e minuti di ceramica a vernice nera.

La moneta non è ben centrata dal tornio e presenta da un lato una testa coronata o coperta

A SOMMA - UN QUADRANTE E UN DENARIO



con tre globetti in corrispondenza dell'occipite. Dall'altro lato è ben evidenziabile una prua di una nave rivolta a destra, nello stesso verso quindi della testa.

Il reperto non è ben leggibile essendo in mediocri condizioni ed è classificabile numismaticamente con la sigla MB. Attualmente pesa g 10,30.

La moneta è un quadrante della serie della prua (2) e cioè un sottomultiplo dell'asse. In breve, per non tediare, ricorderemo che l'intero sistema monetario fondato sull'asse si basava sull'equivalenza con la libbra di g 272, 87, definito "aes grave", ovvero rame pesante.

Logicamente, nella storia romana, questo sistema ebbe tutta un'evoluzione caratterizzata da un lato dalla riduzione di peso delle monete e dell'altro della stabilità del valore nominale attribuito dallo stato. Rimandiamo alla nota la datazione ed il peso dell'asse durante la repubblica (3).

L'asse si divideva sempre in dodici once e si distinguevano i seguenti sottomultipli: il *semiasse* con l'effigie di Giove e la sigla S del valore di sei once; il *triente* con Minerva e quattro globetti corrispondente a quattro once; il *quadrante*, ovvero la nostra moneta, con Ercole e tre globetti per il valore di tre once; il *sestante* con la testa di Mercurio equivalente a due once ed infine l'*uncia* con la testa della dea Bellona.

Siccome il nummo studiato pesa poco più di dieci grammi, considerando la consunzione che ha prodotto una riduzione di peso, è probabile che esso sia della serie dell'asse sestantario in vigore a partire dal 268 a. Chr., con peso del quadrante di g 13,625.

È quindi la moneta più antica da noi conosciuta che sia mai stata riscontrata nel comune di Somma Vesuviana.

In questo sistema la moneta era quella di minor valore, specialmente dopo l'eliminazione del sestante e dell'oncia (5).

Vogliamo ora enumerare alcuni esempi sul suo potere di acquisto al fine di rendere un'idea reale della sua circolazione. Fortunatamente abbiamo due esempi molto famosi dalla letteratura. Orazio lo definisce "quadrante lavatum" (6), perché era per l'appunto il prezzo di un biglietto delle terme (7).

Cicerone, grazie alla nostra povera moneta, poté definire la sorella di Clodio, "quadrantaria", ovvero una donna da un quadrante. In effetti il quadrante valeva, come abbiamo detto, 1/4 di un asse, ovvero 1/16 di un sesterzio, e l'offesa di Cicerone dovette essere veramente grave se si considera che una ragazza a pagamento della Suburra al tempo costava 2 o al massimo fino a 8 assi (8).

Altro ancora non possiamo dire sull'antico possessore della nostra moneta; una cosa è certa: quando fu persa il proprietario non se ne dolse per molto, questo almeno alla luce delle nostre considerazioni economiche (9).

Domenico Russo

NOTE

1) AA.VV., Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio, Somma Vesuviana 1938.

2) Panvini Rosati F., *La moneta romana*, in *Archeo*, n. 42, agosto, Novara 1988, p. 54.

3) Distinguiamo i seguenti sistemi monetari basati sull'asse:

- Asse librare - 335 a. Chr., basato sull'asse pari a g. 273.

- Asse semibrare - 286 a. Chr., pari a g. 163,5.

- Asse sestantario - 268 a. Chr., pari a g. 54,5.

- Asse unciale - 271 a. Chr., (legge Flaminia), pari a g. 27,35.

- Asse semiunciale 89 a. Chr. (legge Papiria), pari a g. 13,625.

Tutti questi sistemi presentano logicamente dei sottomultipli come si evince dalla tabella allegata.

4) Panvini Rosati F., *op. cit.*, Tavola a p. 58.

5) Cesano S. L., *Voce "quadrante"*, in *E. I.*, vol. XXVIII, Roma 1935, p. 577.

Si veda pure per tutti: Babelon E., *Traité etc.*, I, 1, Parigi 1901.

6) Orazio Q. F., *Satire*, I, 3, 137.

7) Erroneamente la Cesano trascrive "quadrante lavari" invece di "quadrante lavatum".

8) Salles C., *I bassifondi dell'antichità*, Milano 1983, pp. 279-273.

9) Per un'utile comparazione sul valore di acquisto degli spiccioli romani, riportiamo i principali prezzi alla fine della Repubblica: un piatto di stufato costava 2 assi; fieno per un mulo costava 2 assi; una porzione di vino ordinario costava 1 asse; una pentola, un piattino, una lucerna costavano 1 asse; un secchio (bronzo?) 9 assi; il salario di un operaio libero 12 assi; la paga di un legionario 5 assi, portati da Cesare a 10.

Fonti da cui sono stati estrapolati i prezzi: Cicerone, *Pro Roscio com.*, X, 28; Strabone, XVI, 2.25, CIL, IV, 5380.



I denari romani sono piuttosto interessanti dal punto di vista numismatico per la loro bellezza e per la ricchezza dei dati ricavabili. Si consideri che quasi sempre riportano il nome del funzionario della repubblica che lo emetteva e che questi poteva inserire figure o simboli collegati alla storia della sua famiglia senza essere accusato di protagonismo.

Questo fenomeno era prodotto dalla stabilità dei costumi politici romani, che non temevano in alcun modo il potere di un singolo personaggio, la cui forza era sempre conseguenza di quella dello stato. Questo preambolo ci permette di capire la legenda e le figure della moneta che ci apprestiamo a descrivere.

La moneta proviene dalla stessa località dell'Ammendolara, sul confine del comune di Somma, della quale riferimmo a proposito di alcuni frammenti di sigillata chiara (1). Essa non è ben conservata ed è in condizioni numismatiche definibile con "B". Nonostante l'usura del tempo è identificabile con il denario di L. Papius Celsus. Il magistrato era figlio di L. Papius altro personaggio ben noto per le sue monete.

Orbene la Papia era una gens proveniente dalla città di Lanuvio e per questa ragione sul diritto della moneta vi è la testa di Giunone Sospita, che per l'appunto era la dea principale della città latina. È rappresentata con la pelle di capra, che è l'attributo essenziale di questa forma guerriera e poco usuale di regina degli Dei.

Nel calendario precesareo la dea è riportata sotto il titolo di "Iunoni Sospitae Matri Reginae" (2). Sospita o Sospes o Sispes deve essere inteso come salvatrice. Bisogna pure notare che Giunone Sospita, avendo corazza di pelle di capra, lancia e scudo (3), sembra più simile ad Atena-Minerva protettrice dei combattenti, che ad Hera-Giunone, moglie di Giove, divinità delle donne.

Sul rovescio vi è una lupa vicino ad un bracciere a destra vicino ad un'aquila, in exergo, si legge L. Papius e in alto CELSVS III VIR. Que-

st'ultima parte si riferisce alla carica di Triumviro di L. Papius.

Anche questa scena ha un rapporto con Lanuvio, città della gens Papia. Si narra infatti che Enea, durante la fondazione della città, notò un fuoco nel bosco vicino. Indagando con i suoi compagni scoprì che una lupa portava pezzi di legno sul fuoco, aiutata dall'aquila, che soffiava con le ali, mentre una volpe tentava di spegnerlo, ma messa in fuga dai due animali.

Enea interpretò l'evento prodigioso come la vittoria sui popoli vicini della città. Per l'esito vittorioso un altro denario, pur avendo il retro identico al nostro, porta in esergo sotto la testa di Giunone Sospita "TRIVMPVS" (4). Esistono varianti del nostro denario che portano CEESVS invece che CELSVS al R. (5).

La nostra moneta è stata coniata tra il 45 ed il 46 a.C. (6). Attualmente un esemplare in condizioni SPL vale 450.000 lire, mentre in condizioni MB intorno alle 130.000 lire. La nostra, come abbiamo già detto, essendo in condizioni mediocri, ovvero B, ha un valore minore. A titolo di curiosità riportiamo che il Babelon, all'epoca della sua famosa pubblicazione, la valutava solo 6 franchi. Attualmente la moneta da noi osservata pesa gr. 3,5 ed ha un diametro di mm. 19. Essa è riportata nei cataloghi classici ai seguenti numeri: Babelon (2), Sydenham (964), Crawford (472/1).

Domenico Russo

NOTE

1) Russo D., *Sigillata Chiara*, in Summana, N° 19, Mari-gliano 1990, p. 34.

2) Sabbatucci D., *La religione di Roma antica*, Milano 1988, p. 39.

3) Cic., *De nat. deor.*, 1, 29, 83.

4) *Corpus Italicorum Numismata Omnia*, Catalogo De Luca, suppl. ord. ann. de "Il Gazzettino Numismatico", Santa Severina (CZ), 1979, 100; N° cat. 1263.

5) Varesi A., *Le monete d'argento della repubblica romana*, Pavia 1990, p. 69, N° cat. 439-440.

6) Sia il Varesi che lo Gneccchi (*Monete Romane*, Milano 1935, 179), riportano come data di conio il 45 a.C. Il catalogo De Luca invece annota per il nostro denario il 46 circa.

L'AGRICOLTURA A SOMMA VESUVIANA alla luce dell'ultimo censimento generale 1990-'91

Con il 4° *Censimento generale dell'agricoltura*, iniziato con la data di riferimento del 21 ottobre 1990 e terminato il 22 febbraio 1991, la realtà agricola del nostro paese è stata nuovamente osservata nell'arco degli ultimi trent'anni.

Contrariamente ai censimenti della popolazione, che da oltre un secolo indagano sulla struttura socio-demografica della società italiana, il censimento dell'agricoltura inizia solo nel secondo dopoguerra la sua azione conoscitiva delle strutture e dei fattori produttivi di tutte le aziende agricole presenti sul territorio nazionale. Il primo censimento ha avuto luogo, infatti, nel 1961 ed è stato seguito, poi, dal secondo e dal terzo censimento, rispettivamente nel 1970 e nel 1982.

In armonia con la raccomandazione della FAO sull'esecuzione di un censimento mondiale dell'agricoltura, da parte di tutti i paesi della CEE è stato assunto, in virtù di un apposito regolamento, il preciso impegno di eseguire un censimento generale negli anni intorno al 1990, di tutte le aziende agricole esistenti nei propri territori.

Lo scopo è quello di ottenere dati comparabili sulla consistenza e sulla struttura aziendale, rilevati, secondo concetti, metodi e definizioni uniformi per una corretta impostazione della politica agricola comunitaria.

Nel contesto delle diverse realtà nazionali il censimento ha assunto, però, carattere e significato particolare in dipendenza del grado di evoluzione dei singoli sistemi statistici, della peculiare organizzazione del sistema produttivo in agricoltura, delle esigenze conoscitive avvertite localmente.

Oltre ai fattori produttivi impiegati nelle varie aziende (terra e sua utilizzazione, mezzi di produzione e volumi di lavoro), sono stati particolarmente assenti anche gli aspetti rilevanti dell'organizzazione aziendale e delle sue relazioni con l'esterno, quali la forma di conduzione, il titolo di possesso dei terreni e la forma giuridica.

Poiché l'entità del flusso dei beni prodotti dall'azienda dipende dal livello dei fattori produttivi impiegati, questi ultimi sono stati osservati, con notevole grado di analisi, nei loro principali aspetti qualitativi e quantitativi. Il terreno, inoltre, è stato rilevato secondo le forme di utilizzazione e secondo le coltivazioni, distintamente per la coltivazione principale o secondaria, per i seminativi (cereali, piante industriali, come la soia o il tabacco, piante ortive, fiori, ecc.), per i prati permanenti e i pascoli, per le coltivazioni



legnose (vite, olivo, agrumi, alberi da frutto, vivai), per le pioppete e per le colture boschive.

Particolare rilievo è stato attribuito ai sistemi di irrigazione, alle fonti di approvvigionamento dell'acqua e ai tipi di coltivazione impiegati; come pure ampio spazio è stato dedicato alla vite (e questo in conformità alle direttive della Comunità Europea): sotto il microscopio statistico sono stati passati, ad esempio, i vini Doc e Doog, con riferimento ai singoli vitigni e all'epoca del loro impianto.

Nè minore attenzione è stata riservata alla zootecnia con l'attenta rilevazione del numero dei capi di bestiame secondo la specie e, per quando riguarda i bovini e i suini, le consistenze sono state rilevate secondo l'età, il peso e la destinazione; inoltre il censimento non ha trascurato la rilevazione particolareggiata dei ricoveri per animali, dei mezzi meccanici e degli impianti utili alla conservazione ed alla commercializzazione dei prodotti agricoli.

Infine sono state richieste ulteriori informazioni riguardanti le abitudini delle famiglie situate nelle aziende agricole e l'impegno del fattore umano (lavoro), onde rilevare, quale fatto innovativo, l'intera famiglia del conduttore ed esaminare dettagliatamente il fenomeno produttivo agricolo.

Esposte queste generali doverose premesse, i risultati statistici di quest'ultimo censimento, confrontati con quelli del precedente del 1982, dimostrano chiaramente che il territorio comunale di Somma Vesuviana è ancora prevalente-

mente agricolo: infatti su una superficie complessiva territoriale di ha 3074 ben ha 1791 di terreno, pari al 58,2%, appartengono alle 2005 aziende effettivamente censite.

C'è comunque, da osservare un lieve calo del numero delle aziende agricole rispetto al 1982, che erano 2066, con una sensibile diminuzione della superficie agricola (ha 2176, cioè ben 385 ha di differenza), spiegata dal fatto che parecchio terreno è stato ceduto dai conduttori delle aziende per destinazione ad uso non agricolo (edilizia pubblica e privata, industria ed infrastrutture di urbanizzazione), oppure non è più attualmente coltivato, perché abbandonato ed improduttivo (cave, strutture sportive private, ecc.).

C'è inoltre, da evidenziare, per comprendere meglio la realtà agricola di Somma Vesuviana, costituita essenzialmente da coltivazioni promiscue (legnose, seminative ed ortive), che la maggior parte delle aziende (n° 1303, pari al 65%) dispongono di appena un ettaro di terreno, mentre le rimanenti (n° 682, variabili dal 1 a 5 ettari e n° 20, variabili da 5 a 20 ettari) utilizzano i propri terreni prevalentemente a coltivazioni legnose (albicocchi, noccioli, noci, susini e viti).

Un altro interessante dato statistico ci viene fornito dalle aziende con viti, evidenziando un notevole calo di questo prodotto: da 621 aziende con 160 ha censite nel 1982 si è passato, in questo ultimo censimento, a 365 aziende con 160 ettari (catalanesca, piedipalumbo, piediroso sono le principali qualità di uva prodotte).

Riguardo, poi, alle aziende con allevamenti, c'è da rilevare il preoccupante negativo fenomeno, che abbraccia la gran parte del nostro meridione, compresa, quindi, anche la nostra cittadina, che da 53 aziende censite nel 1982 con 347 capi di bovini e 518 capi di suini si è passati ad appena 3 aziende con 8 capi di bovini e 121 capi di suini nel 1991.

Infine c'è da osservare il fenomeno positivo dell' ammodernamento delle attrezzature agricole con un sensibile aumento dei mezzi meccanici e disposizione delle aziende ed una conseguente diminuzione delle giornate di lavoro prestate dalle varie categorie di madopera agricola (le 260951 giornate lavorative complessive relative al censimento del 1982 si sono sensibilmente ridotte a 175658).

Questi primi interessanti dati statistici ci evidenziano da un lato che, nonostante un lieve ma costante decremento, la realtà agricola di Somma Vesuviana è ancora viva e produttiva e che, dall'altro, soprattutto nell'ultimo decennio, lo sviluppo socio-economico è in fase di sensibile e soddisfacente crescita.

Giuseppe Russo

GLI AFFRESCHI CINQ

La data del 1510, menzionata nel noto strumento di permuta, redatto e firmato a Somma, tra Giovanna III d'Aragona e il vescovo di Nola, Giovan Francesco Bruno, costituisce un preciso termine *post quem* per stabilire la cronologia del complesso monastico di S.M. del Pozzo; sia rispetto all'architettura e sia rispetto ai dipinti che ci accingiamo a presentare (1).

Riferita alla parte architettonica, Giuseppe Fiengo, lo storico più attento a quest'opera, così si esprime: "L'impianto di S. Maria del Pozzo, nell'impegno più limitato e provinciale, rivela uno spirito diverso ed un'epoca decisamente posteriore a quella angioina, denunciando, tra l'altro, la tarda attività di artisti catalani che operano ancora ai primi del '500 presso la corte aragonese" (2).

L'elemento architettonico più specifico a cui allude il Fiengo è, senza dubbio, la straordinaria struttura absidale della chiesa superiore: un superbo esempio di statica tardogotica formato dall'accorpamento "di una volta a crociera e una mezza volta ad ombrello" (3). Essa è spiegabile solo se la si considera in linea con il portato geniale dei costruttori catalani impiantati a Napoli per volere di Alfonso il Magnanimo; i quali, in Castelnuovo, hanno lasciato la loro più alta testimonianza. Ma a questo studioso forse sfugge un'ulteriore caratteristica, propria dei maggiori edifici aragonesi: la coesistenza, cioè, di due linguaggi antitetici presenti nello stesso monumento: quello teso all'esaltazione del dinamismo strutturale, di retaggio gotico e quello volto a una razionalità monumentale, lucidamente classicheggiante, propria della rinascenza toscana (4).

S. Maria del Pozzo non si sottrae a questa caratteristica, anzi ne diventa un interessante ultimo esempio. Ad un impianto dinamico della chiesa superiore, fatta di giochi di spinte e con-



Natività (Foto R. D'Avino).

mente agricolo: infatti su una superficie complessiva territoriale di ha 3074 ben ha 1791 di terreno, pari al 58,2%, appartengono alle 2005 aziende effettivamente censite.

C'è comunque, da osservare un lieve calo del numero delle aziende agricole rispetto al 1982, che erano 2066, con una sensibile diminuzione della superficie agricola (ha 2176, cioè ben 385 ha di differenza), spiegata dal fatto che parecchio terreno è stato ceduto dai conduttori delle aziende per destinazione ad uso non agricolo (edilizia pubblica e privata, industria ed infrastrutture di urbanizzazione), oppure non è più attualmente coltivato, perché abbandonato ed improduttivo (cave, strutture sportive private, ecc.).

C'è inoltre, da evidenziare, per comprendere meglio la realtà agricola di Somma Vesuviana, costituita essenzialmente da coltivazioni promiscue (legnose, seminative ed ortive), che la maggior parte delle aziende (n° 1303, pari al 65%) dispongono di appena un ettaro di terreno, mentre le rimanenti (n° 682, variabili dal 1 a 5 ettari e n° 20, variabili da 5 a 20 ettari) utilizzano i propri terreni prevalentemente a coltivazioni legnose (albicocchi, noccioli, noci, susini e viti).

Un altro interessante dato statistico ci viene fornito dalle aziende con viti, evidenziando un notevole calo di questo prodotto: da 621 aziende con 160 ha censite nel 1982 si è passato, in questo ultimo censimento, a 365 aziende con 160 ettari (catalanesca, piedipalumbo, piediroso sono le principali qualità di uva prodotte).

Riguardo, poi, alle aziende con allevamenti, c'è da rilevare il preoccupante negativo fenomeno, che abbraccia la gran parte del nostro meridione, compresa, quindi, anche la nostra cittadina, che da 53 aziende censite nel 1982 con 347 capi di bovini e 518 capi di suini si è passati ad appena 3 aziende con 8 capi di bovini e 121 capi di suini nel 1991.

Infine c'è da osservare il fenomeno positivo dell' ammodernamento delle attrezzature agricole con un sensibile aumento dei mezzi meccanici e disposizione delle aziende ed una conseguente diminuzione delle giornate di lavoro prestate dalle varie categorie di madopera agricola (le 260951 giornate lavorative complessive relative al censimento del 1982 si sono sensibilmente ridotte a 175658).

Questi primi interessanti dati statistici ci evidenziano da un lato che, nonostante un lieve ma costante decremento, la realtà agricola di Somma Vesuviana è ancora viva e produttiva e che, dall'altro, soprattutto nell'ultimo decennio, lo sviluppo socio-economico è in fase di sensibile e soddisfacente crescita.

Giuseppe Russo

GLI AFFRESCHI CINQ

La data del 1510, menzionata nel noto strumento di permuta, redatto e firmato a Somma, tra Giovanna III d'Aragona e il vescovo di Nola, Giovan Francesco Bruno, costituisce un preciso termine *post quem* per stabilire la cronologia del complesso monastico di S.M. del Pozzo; sia rispetto all'architettura e sia rispetto ai dipinti che ci accingiamo a presentare (1).

Riferita alla parte architettonica, Giuseppe Fiengo, lo storico più attento a quest'opera, così si esprime: "L'impianto di S. Maria del Pozzo, nell'impegno più limitato e provinciale, rivela uno spirito diverso ed un'epoca decisamente posteriore a quella angioina, denunciando, tra l'altro, la tarda attività di artisti catalani che operano ancora ai primi del '500 presso la corte aragonese" (2).

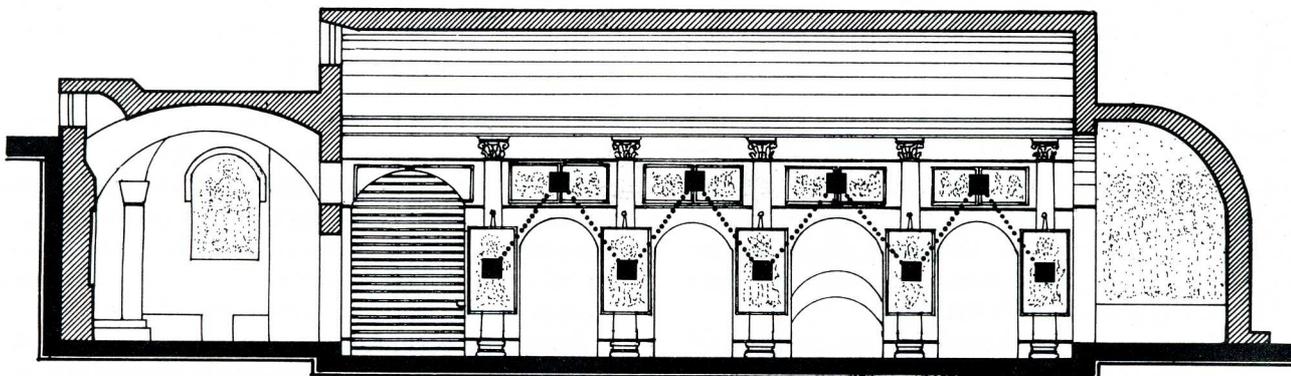
L'elemento architettonico più specifico a cui allude il Fiengo è, senza dubbio, la straordinaria struttura absidale della chiesa superiore: un superbo esempio di statica tardogotica formato dall'accorpamento "di una volta a crociera e una mezza volta ad ombrello" (3). Essa è spiegabile solo se la si considera in linea con il portato geniale dei costruttori catalani impiantati a Napoli per volere di Alfonso il Magnanimo; i quali, in Castelnuovo, hanno lasciato la loro più alta testimonianza. Ma a questo studioso forse sfugge un'ulteriore caratteristica, propria dei maggiori edifici aragonesi: la coesistenza, cioè, di due linguaggi antitetici presenti nello stesso monumento: quello teso all'esaltazione del dinamismo strutturale, di retaggio gotico e quello volto a una razionalità monumentale, lucidamente classicheggiante, propria della rinascenza toscana (4).

S. Maria del Pozzo non si sottrae a questa caratteristica, anzi ne diventa un interessante ultimo esempio. Ad un impianto dinamico della chiesa superiore, fatta di giochi di spinte e con-



Natività (Foto R. D'Avino).

CENTESCHI DELLA CRIPTA DI S. MARIA DEL POZZO



Sezione longitudinale della chiesa inferiore di Santa Maria del Pozzo

con la ricostruzione della decorazione pittorica.

tropinte, fa riscontro una rifatta chiesa inferiore (la cripta) di un lucido modulo compositivo basato su solenni archi a tutto sesto sesto e una possente volta a botte di indubbia valenza "archeologica", per la somiglianza formale con alcuni sepolcreti flegrei, i quali, nell'ultimo quarto del '400 e nel primo decennio del '500, costituiscono l'ascendente maggiore per gli artefici fiorentini attivi a Napoli (5).

Un carattere tettonico, quello della cripta, che ben si salda con la superstite abside altomedievale e con l'originario portico d'ingresso (non più visibile) trasformato poi in vano cimiteriale (6).

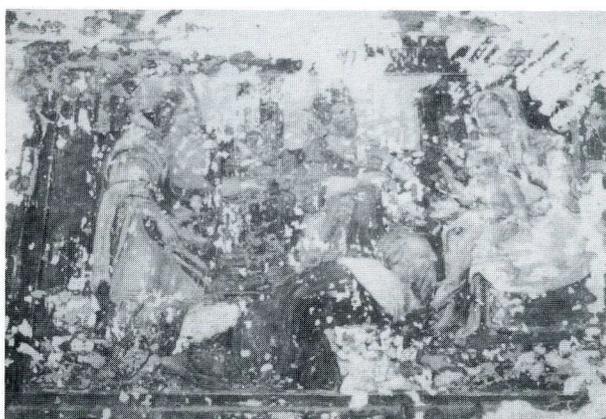
Un contenitore così stereometricamente elementare costituiva l'ideale per impiantarvi una decorazione pittorica senza alcuna interferenza strutturale. E così, pochi anni dopo (intorno al quarto decennio), si realizzava questo notevole ciclo d'affreschi.

Purtroppo lo stato di conservazione attuale di questi affreschi è assai precario, diremmo disperato, se si considera che almeno i due terzi della superficie dipinta è andata perduta. Proprio questa malaugurata condizione ha finora impedito una lettura esatta dell'opera; noi, dopo aver vagliato la parte superstite e considerato appieno la leggibilità anche dei lacerti, siamo addivenuti a una teorica ricostruzione compositiva e tematica, che ci consente ora di avanzare un giudizio sull'opera, trovandola indubbiamente unitaria nelle sue complesse ed articolate parti e anche abbastanza aggiornata rispetto alla coeva pittura della Capitale.

Essa impegna interamente il vano della cripta, compresa la volta, fino a legarsi tematicamente agli antichi affreschi dell'abside (7). Si struttura attraverso una finta architettura, fatta in prevalenza di una teoria di classiche colonne corin-



Adorazione dei Magi (Foto R. D'Avino).



Circoncisione (Foto R. D'Avino).

zie, che crea un'illusoria scenografia volta a dilatare percettivamente lo spazio interno. Al grigio piperno di queste membrature si aggiunge il rosso porpora del fondo che accoglie le figurazioni sotto forma di tavole sospese e contornate di spesse cornici.

L'effetto d'insieme, all'origine, doveva essere sicuramente suggestivo, quasi da "trompe-l'oeil", con particolari di spinto naturalismo, come i finti ganci ad anello posti sul fusto delle colonne a cui sono "appese" le tavole con i dipinti. Si tratta chiaramente di motivi che rimandano all'ambiente raffaellesco romano e in particolare al "lucido naturalismo" di Giovanni da Udine (le logge vaticane) e all'approccio classico mediato dalla forte personalità di Polidoro.

Il tema religioso s'impone su una centrale fascia con *Storie di Cristo*, non proprio un "fregio", come è stato definito, bensì una successione di riquadri, intercalati da colonne e contenenti ognuno due scene. Si stabilisce, così, più che uno sviluppo in orizzontale, un andamento zigzagato, collegando alternativamente storie di Cristo e figure di santi della parte inferiore (8).

Nella volta, coperta ora da uno spesso strato di calce e da grossolane ridipinture, si scorgono alcuni brani originari, compreso un interessante stemma aragonese con nastri e fregi a "grottesche", che ricordano motivi individuabili in alcune contemporanee decorazioni napoletane, come la volta dell'atrio della chiesa di S. Genaro extra-moenia (9).

Un'enorme importanza, per la completa comprensione di questi affreschi sommessi, riveste l'analisi della tematica religiosa e il conseguente svolgimento iconografico. Le scelte del tema cristologico e della connessa teoria di santi, tra l'eroico e il devozionale, sono frutto di un ambiente interessato da una passionale religiosità, quale quello dominato da confraternite di disciplinati (10). Uno scenario socio-storico ben delineato dal Previtali, che tra l'altro afferma: "Il

dato strutturale di maggior rilievo consiste, come è noto, nel minor peso relativo alla vita cittadina e dei ceti ad essa particolarmente legati, con una conseguente persistenza di forme di vita economica e sociale "medioevali" che si riflettono nelle forme del lavoro e della vita associata (botteghe, corporazioni, confraternite) e nella struttura e nelle preferenze della committenza e nei suoi gusti tendenzialmente conservatori" (11).

Si tratta di una realtà socio-culturale diametralmente opposta a quella romana dei primi due decenni del secolo, da cui pure provengono i repertori figurativi e il gusto per la grandiosità, ma gli ideali di universalità, in senso platonico ed umanistico, sono lasciati alle spalle.

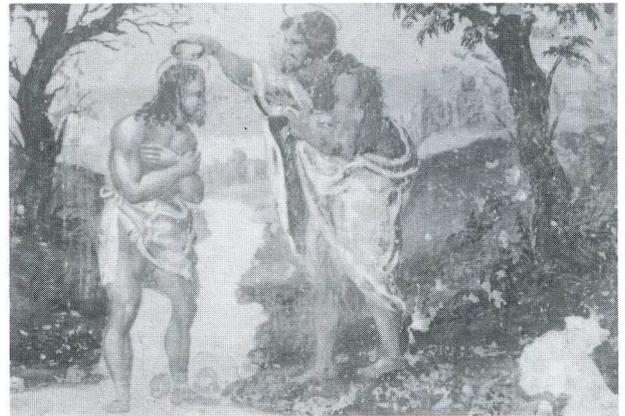
Va anche osservato che questo carattere religioso di ascendenza medioevale fu, probabilmente, determinato dallo stile che le due regine (Giovanna III e IV) avevano voluto dare alla comunità religiosa di S. Maria del Pozzo.

Gli storici che si sono occupati di esse: Croce, Scandone, Murgia, ecc., non hanno dato molto credito a quanto "sulla loro vita familiare non tacque la maldicenza" (Croce). Ma hanno, viceversa, puntualizzato i sentimenti di pietà cristiana delle "tristi regine" e indicato le pratiche devozionali a cui erano aduse. Ad esempio, la Scandone fa la seguente, emblematica, citazione: "Persisteva in lei (Giovanna III) un così esaltato fervore religioso da indurla a prendere parte, con la figlia, a pubbliche solenni processioni di penitenza insieme al popolo" (11).

Sebbene gli affreschi della cripta sono databili almeno un decennio dopo la morte di Giovanna III, avvenuta nel 1517 e di Giovanna IV, avvenuta nell'anno successivo, da essi traspare chiaramente questo clima di esaltato fervore religioso, tendente a suscitare nell'animo dei fedeli pietà e devozione. Solo così possiamo comprendere questo appassionato ciclo cristologico, volto ad attivare l'allora diffusa pratica della "imitazione



Disputa con i Dottori (Foto R. D'Avino).



Battesimo nel Giordano (Foto R. D'Avino).

di Cristo"; rafforzata, a sua volta, dagli edificanti "modelli" di santi e martiri della fascia inferiore.

Lo studioso che finora ha considerato con scientificità questi dipinti è stato Pierluigi Leone de Castris, il quale oltre a pubblicare due scene del ciclo di Cristo, è addivenuto anche a una certa attribuzione, definendoli di "ambito di Agostino Tesauro". E aggiunge: "Si tratta di opere che paiono vicine alla personalità di Tesauro più che a quella di ogni altro pittore locale conosciuto e sempre gravitante attorno alla congiunzione Polidoro-Sabatini, tipica degli anni '20" (12).

Senza voler, per questo, trarre alcuna considerazione affrettata, ci pare giusto aggiungere qualcosa in più alle prudenti affermazioni del de Castris. Infatti, diversi indizi ci portano a ritenere possibile la presenza diretta di Tesauro a Somma, tra la fine del terzo decennio e la metà del quarto. Innanzitutto vagliando la personalità religiosa di questo maestro, ideologicamente molto vicina al pensiero della committenza. Poi mettendo a confronto questi dipinti sommesi con le opere certe del Tesauro e scoprire affinità di repertori figurativi, di partiti decorativi, di criteri compositivi e d'impiego tecnico.

Infine, concorre anche un preciso riferimento storico: l'accertata presenza di Tesauro in quest'area vesuviana. Infatti, con precise argomentazioni, il de Castris assegna a questo maestro la esecuzione dell'affresco raffigurante la *Madonna dell'Arco*: l'effigie miracolosa che si venera nell'omonimo santuario di Sant'Anastasia (13).

Come si vede, trattasi di rilevanti fatti che ci consentono di non credere a un lavoro eseguito soltanto da allievi o epigoni di Agostino Tesauro, ma di affacciare l'ipotesi della mano diretta di questo maestro, almeno nella fase iniziale di scelta iconografica e di impostazione compositiva. Si assegna così a questi frammentari affreschi di S. Maria del Pozzo l'importanza che essi giustamente meritano.

Antonio Bove



Incontro con Marta e Maria (Foto R. D'Avino).

NOTE

1) Questo documento è integralmente riportato da G. Fiengo, *La Chiesa e il convento di S. Maria del Pozzo a Somma Vesuviana*, Napoli 1980, p. 23. Ripreso a sua volta da: C. Cateirino, *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*, Napoli, v. III, pp. 207-221. L'originale, una volta presso: A.S.D. di Nola, è andato perduto.

2) G. Fiengo, *La chiesa e il convento di S. Maria del Pozzo a Somma Vesuviana*, in "Napoli Nobilissima", v. IV, sett.-dic. 1964, pp. 126-127.

3) G. Fiengo, *op. cit.*, p. 126.

4) R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Milano 1975, v. I, pp. 137-161.

5) M. Tafuri, *L'Architettura dell'Umanesimo*, Bari 1969, pp. 100-103.

R. Pane, *op. cit.*, p. 89. In senso più generale: Cfr. A. Bruschì, *Bramante*, Bari 1973, pp. 1-15.

6) C. Greco, *Fasti di Somma*, Napoli 1974, pp. 236-238.

7) A. Bove, *Il palinsesto di S. Maria del Pozzo*, in "Summana", n. 22 del sett. 1991, pp. 15-18.

8) P.L. de Castris - P. Giusti, *Pittura del Cinquecento a Napoli*, Napoli 1988, p. 200.

9) Ivi.

10) Ivi, p. 196. Lo svolgimento iconografico è impostato nel seguente modo: il "fregio" cristologico inizia con l'Annunciazione, seguita dalle storie dell'infanzia: la *Natività*, l'Adorazione dei Magi, la *Circoncisione*, la *Disputa coi dottori*, e poi dal *Battesimo nel Giordano*, l'Incontro con *Marta e Maria*, l'Ultima cena. Le scene successive sono andate in parte completamente distrutte, mentre altre potrebbero essere recuperate in quanto si trovano coperte da uno spesso strato di calce. Nella parte inferiore troviamo una teoria di santi e martiri, a grandezza naturale, scelti dall'universo devozionistico locale. Purtroppo questa parte del ciclo è andata quasi totalmente distrutta, tranne un *san Sebastiano* frammentario e alcuni lacerti che rimandano a una figura di *Apostolo*, una testa di vescovo imberbe, (probabilmente *san Gennaro*) e figure di anime del Purgatorio che alludono all'iconografia di *san Gregorio*.

11) G. Previtali, *Andrea da Salerno nel Rinascimento meridionale*, prefazione al Catalogo della Mostra dallo stesso titolo, Padula (SA), giugno-ottobre 1986, p. 9.

A Scandone, *Le tristi regine di Napoli: Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona*, in "A.S.P.N.", LIV, 1929, p. 179. In senso generale, cfr.: B. Croce, *La corte delle tristi regine di Napoli*, in "A.S.P.N.", XIX, 1894, pp. 354-375, e F.F. Murga, *Juana da Aragon, reina de Napoles*, in "Studi in onore di Riccardo Filangieri", Napoli 1959, v. II, pp. 175-196.

12) P.L. de Castris - P. Giusti, *op. cit.*, n. 30, p. 204.

13) Ivi, pp. 279-281. In senso generale, cfr. Scheda, *Agostino Tesauro*, a cura di Antonia d'Aniello, in Catalogo della Mostra "A. da Salerno, ecc.", pp. 270-273.



Ultima Cena (Foto R. D'Avino).

Un regolamento a difesa del verde privato e pubblico

Tra un po' ci diranno esattamente quante persone dimoravano in Italia domenica 20 ottobre 1991. Sapremo se siamo o no tutti proprietari della casa di abitazione, se la nostra è o no una cucina abitabile. Ci elencheranno tutti i comforts che gli Italiani hanno: quanti l'acqua, quanti l'acqua calda, quanti il riscaldamento, ecc.

Giustamente il 13° Censimento della popolazione ci farà sapere quanti siamo, chi siamo, dove siamo, come stiamo. Avremo, degli Italiani e della loro casa, una fotografia in bianco e nero, a colori e all'infrarosso insieme.

Dalle parti nostre l'attuale dilemma è solo e soltanto se, il 20 ottobre, siamo stati o no trentamila abitanti.

Vinceranno quelli del "finalmente ci siamo riusciti" o gli stessi dovranno rinviare la festa di altri dieci anni?

Nell'un caso o nell'altro il destino è segnato. Somma Vesuviana è destinata a crescere ancora ed il numero degli abitanti ad aumentare. Comunque. E, visto che i sommesi non vi hanno provveduto in proprio, c'è stata e ci sarà una grande invasione. Infatti, i circa 31 milioni di metri quadrati di superficie fanno gola ancora a tanti.

Ma sapremo mai quanto verde c'era il 20 ottobre 1991 nei nostri 30,74 km quadrati? E quanti alberi c'erano in quei circa 800 metri quadrati che, teoricamente, i circa 30.000 abitanti di Somma — tolte le strade, tolte le case ecc. — hanno ognuno? Cinquanta? Cento? Duecento?

E quali alberi ci sono? E come stanno questi alberi? Chi sono i proprietari?

Penso che sono interrogativi che dobbiamo cominciare a porci. Non siamo più un borgo agricolo. Le nostre campagne sono diminuite enormemente in superficie ed in addetti. Per esempio, lassù in montagna, non c'è più chi, gratuitamente come facevano i nostri padri e i nostri nonni, costruivano giorno dopo giorno i ripari contro la furia delle acque piovane. Ripari che — come poi abbiamo scoperto — servono più alla città che alla campagna.

La produzione agricola si è specializzata nell'albicocco e le altre produzioni fanno appena da comparsa. Vale a dire che si sta assottigliando paurosamente il patrimonio varietale degli alberi da frutta del Monte Somma. Sono diventate infatti introvabili alcune specie di mele, susine, uve che si coltivavano esclusivamente da queste parti.

E il Verde Pubblico? Quanti alberi sono di proprietà comunale? Quanti quelli di proprietà provinciale? E quelli demaniali quanti sono? Dove si trovano? E quali specie sono?



Via A. Moro: famiglia Cupulifere, genere *Quercus*, esempio di "potatura" commerciale... (Foto F. Mosca).

Possono i proprietari abbattere tutti gli alberi che vogliono? E dovunque essi siano? Fatta eccezione per il Pino Domestico, di cui ci siamo occupati nel numero scorso, si possono estirpare tutte le Palme o tutte le Magnolie ultracentenarie, o tutti gli alberi di nocciolo e tutti gli alberi di noce che ci sono sul territorio comunale?

E quale fine hanno fatto gli eucalipti di Piazza Trivio? E la meravigliosa, maestosa magnolia di Piazza Margherita chi l'ha vista più? Potrebbero, per esempio, i proprietari del civico 58, a via S. Pietro, all'angolo con via Portaterra, abbattere le due palme che fiancheggiano il vialetto di accesso all'edificio? Ed i proprietari dell'altra ultracentenaria magnolia in via Casaraia, al numero civico 72, potrebbero abbatterla o dovrebbero curarla invece?

Altro esempio. I bellissimoi quattro pioppi che abitano... sul prolungamento di via A. Moro, prima del civico 129, hanno il diritto di esistere indipendentemente dalla volontà del proprietario?

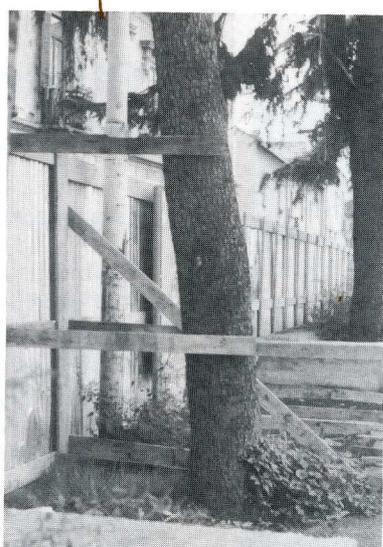
Ancora. È un bene culturale solamente il complesso S. Domenico o è un bene culturale anche l'aggregazione di agrumi, palma ed araucaria (rarissima) che, dalla proprietà Vitolo-Raimondi in via S. Domenico, fa degna cornice al quasi millenario edificio angioino? La salvaguardia del paesaggio non è soprattutto proteggere l'ambiente ed in esso le piante che, quale per anzianità e maestosità, quale per intrinseca particolarità, quale per locale tipicità, caratterizzano una determinata fetta di territorio?

Pensiamo che proprio per le ricche caratteristiche del nostro territorio — montagna, collina e pianura insieme — non si può più stare a guardare con le mani in mano. Dal paesaggio locale sono scomparsi già troppi rari se non unici esemplari di flora ornamentale. Troppi giardini



Piazza Trivio: famiglia Conifere, genere Cedrus, uso paracarro.

(Foto F. Mosca)



Piazza Trivio: famiglia Conifere, genere Cedrus, uso recinzione.

(Foto F. Mosca)



Via Marigliano: famiglia Conifere, genere Pinus, multiuso.

(Foto F. Mosca)

sono stati sventrati ed irrimediabilmente distrutti. È tempo, come è successo altrove, che l'Amministrazione Comunale si faccia finalmente carico del problema.

È il caso, secondo noi, di organizzare un vero e proprio censimento del verde. Alla ricerca, nei giardini, nei fondi privati e nel residuo bosco, nelle strade e nelle piazze — ahinoi! — di tutte le specie arboree ornamentali e non. Forse dal punto di vista dei costi non è il momento adatto. Ma, crediamo, l'operazione in sé può essere benissimo affidata allo stesso esuberante personale comunale. Certamente all'altezza dell'incarico. Dunque non eccessivamente onerosa per le esangui casse comunali. Si potrebbe addirittura ricorrere al gratuito volontariato. E tra queste pagine c'è già qualche possibile nome. La posta in gioco è altissima. Corriamo il rischio di ritrovarci tra qualche anno sommersi da anonime siepi di tuje ed ancor più anonimi impianti di albicocco fino alla Traversa.

Comunque andrebbe promossa un'indagine conoscitiva estesa a tutto il territorio, finalizzata al rilevamento delle specie arboree presenti ed alla schedatura di tutti gli esemplari unici per età, specie ed impatto paesaggistico.

Il secondo passo non può essere se non l'integrazione delle norme del Regolamento Edilizio e del Piano Regolatore con un Regolamento del Verde Pubblico e Privato. Regolamento del resto previsto dalla stessa legge e da rendere esecutivo con gli stessi strumenti previsti e predisposti per l'osservanza del regolamento edilizio.

Perché non prevedere, per esempio, e questo si potrebbe fare immediatamente, che la richiesta di concessione edilizia, per nuove costruzioni o per ristrutturare quelle vecchie, comprenda anche il rilevamento, da parte dei tecnici, degli

alberi esistenti nell'area interessata e rendere, così, obbligatoria per il richiedente la cura e la tutela di particolari specie arboree, arbustive, preesistenti nell'annesso parco o giardino.

Spesso ci siamo chiesti se è giusto o meno permettere l'abbattimento dei bellissimi alberi di noce solamente per fini commerciali e non propriamente agricoli. L'abitudine di questi ultimi anni infatti è quella della compravendita degli esemplari più belli e vigorosi. Ma in alcune nazioni europee, addirittura, è assolutamente vietato l'abbattimento di alberi il cui fusto abbia raggiunto i 60 (sessanta) cm. di circonferenza. Vale a dire che i nostri noci hanno sbagliato nazione!

Dalle nostre parti non solo i noci sono sfortunati. Il nostro pensiero va ai poveri lecci di via A. Moro. Via pubblica. Alberi pubblici. Piantati ed allevati con i nostri soldi. Perché allora si deve permettere ai commercianti del posto di farne legna da ardere? Possibile che per una mera questione di insegne o vetrine, più o meno visibili, si lascia abbattere parte del già microscopico verde pubblico sommeso senza che nessuno muova un dito? È mai possibile che questi giovanissimi esemplari siano maltrattati, scorticati, segati, calpestati e distrutti senza che succeda alcunché. Questo è un vero e proprio attentato al pubblico patrimonio. Si abbia il coraggio di fermare questa scandalosa strage, prima di rovinare irreparabilmente questa strada "diversa" proprio per il verde esistente.

Solo a Somma, per esempio, poteva capitare che, appena due anni fa, due bellissimi esemplari di eucalipto potevano essere abbattuti semplicemente per lasciar posto ad un pavimento ancora oggi da venire. Possibile che nessuno dei tanti tecnici che hanno lavorato, prima al progetto, poi all'esecuzione dei lavori di sistemazione... di Piazza

Trivio, abbia trovato un posticino libero per questi poveri alberi, certamente i più anziani abitanti della piazza. È qui l'Amazzonia? Anzi lì sarebbero caduti almeno per una causa più facilmente giustificabile. Ma qui è semplicemente assurdo!

È successo come se per sistemare l'Orto Botanico si tagliassero prima tutti gli alberi. E, tanto per rimanere in piazza Trivio, non possiamo non rilevare il trattamento riservato alla dozzina di cedri sopravvissuti... alla "sistemazione". L'ultimo, il più bello, quello isolato, in fondo alla piazza, all'incrocio con via S. Giovanni de Matha, è stato trattato come si conviene ai pali dell'energia elettrica.

Con tanto spazio, con un pavimento così grande e così costoso, non si è trovato neppure un palmo di terra disponibile da lasciargli vicino al fusto. Infatti si è cementato tutto, anche la corteccia. Lì non ci sarà bisogno del giardiniere. Intanto già molti automobilisti l'hanno usato come paracarro.

E gli altri cedri? L'aiuola l'avranno. Ma nel frattempo, sono stati usati come pali di sostegno alla recinzione del cantiere. Ovviamente con tutti i chiodi al punto giusto ed a regola d'arte.

Pensiamo che sia arrivato il momento di voltar pagina. Pensiamo che il Comune debba cominciare a dare il buon esempio. Neanche i cosiddetti "barbari" usavano maltrattare così gli alberi. Proprio la quercia infatti, parente dei nostri lecci, era sacra ai Celti ed ai Teutoni.

È allora un problema di civiltà, quindi, non di soldi. Infatti non occorrono mica soldi per invitare, magari i giovani, quelli stessi che cercano compagnia sotto i pur ospitali lecci di cui sopra, a non maltrattare gli altrettanto giovani alberi. Grosso modo hanno la stessa età ed hanno bisogno della stessa solidarietà e protezione.

Né di soldi c'era bisogno per fare un degno riparo al cedro di piazza Trivio. È un po' di buon senso che è mancato. Non parliamo mica di amore per la natura. È tutt'altra cosa!

L'ambiente, il paesaggio e, perché no, il clima si difendono anche, guarda un po', sui marciapiedi di via A. Moro. Come si vede il Regolamento del Verde sarebbe utilissimo non tanto per l'aspetto coercitivo nei confronti di atti arbitrari ed abusivi dei contravventori, già adesso perseguibili penalmente, ma per l'impatto educativo che provocherebbe su tutta la popolazione.

Speriamo che qualcuno di quelli che contano ci stia leggendo. E, perdonandoci gli accenti polemi, si dia da fare. Non è né tardi, né presto. È ora!

Per costruire un palazzo di 20 metri bastano qualche mese e un po' di soldi. Ma per "costruire" un pino, un cedro o una magnolia di 20 metri i soldi non servono e gli anni non bastano.

Franco Mosca

Gli insettivori dell'area Somma-Vesuvio

TOPORAGNO (*Famiglia Soricidae*)

Animali dalla taglia di piccoli topi, i Toporagni si distinguono dai topi veri e propri per i loro musi slanciati ed appuntiti. Sono animali che vivono dovunque, in quasi tutti gli ambienti, basta che ci sia uno strato vegetale sul terreno perché essi siano individuati anche dall'emissione di strani squittii acuti.

Costruiscono gallerie e tunnel superficiali in terreni leggeri o nello strato vegetale in decomposizione e si arrampicano raramente. Spesso possono essere rinvenuti sotto tronchi, travi o assi di legno, ecc. I loro piccoli crani sono spesso abbondanti nei boli (borre) dei rapaci notturni, ed è facile trovare i loro corpi nelle bottiglie di vetro abbandonate nelle campagne: essi vi entrano e non sono più in grado di uscire, incontrando così una trappola mortale.

Le varie specie sono molto simili tra loro, ma ad una attenta osservazione dei denti si giunge ad una precisa identificazione.

Questi animalletti sono tra i mammiferi più piccoli d'Europa; sono molto primitivi e la loro principale occupazione consiste nel divorare tutto ciò che capita a portata dei loro dentini aguzzi. Sono solitari e non sopportano la presenza di altri toporagni nelle vicinanze.

A causa delle dimensioni ridottissime e del metabolismo altissimo i toporagni sono costretti a mangiare in continuazione; in un giorno divorano una quantità di prede pari al loro peso o anche maggiore. Se restano senza mangiare muoiono di fame nel giro di qualche ora; il loro cuore batte così velocemente che uno spavento improvviso può farli morire di un colpo apoplettico.

Osservazioni svolte dal 1975 al 1980 sui Monti di Avella e sul Monte Campimma; dal 1981 al 1988 nella zona del Monte Somma e nelle campagne vesuviane del versante settentrionale.

TOPORAGNI DAI DENTI ROSSI

(*Genere Sorex*)

Questi toporagni hanno tutti la punta dei denti rossa, cinque denti unicuspidati per ogni lato (l'ultimo talvolta è molto piccolo) ed il primo dente inferiore ha il margine superiore ondulato (se il dente non è molto consumato).

I giovani, che rappresentano la maggioranza della popolazione, nella tarda estate e in autunno, hanno la coda ben coperta di peli, nella primavera e nell'estate seguente, nel periodo della riproduzione, gli stessi hanno la loro coda quasi nuda.

Trivio, abbia trovato un posticino libero per questi poveri alberi, certamente i più anziani abitanti della piazza. È qui l'Amazzonia? Anzi lì sarebbero caduti almeno per una causa più facilmente giustificabile. Ma qui è semplicemente assurdo!

È successo come se per sistemare l'Orto Botanico si tagliassero prima tutti gli alberi. E, tanto per rimanere in piazza Trivio, non possiamo non rilevare il trattamento riservato alla dozzina di cedri sopravvissuti... alla "sistemazione". L'ultimo, il più bello, quello isolato, in fondo alla piazza, all'incrocio con via S. Giovanni de Matha, è stato trattato come si conviene ai pali dell'energia elettrica.

Con tanto spazio, con un pavimento così grande e così costoso, non si è trovato neppure un palmo di terra disponibile da lasciargli vicino al fusto. Infatti si è cementato tutto, anche la corteccia. Lì non ci sarà bisogno del giardiniere. Intanto già molti automobilisti l'hanno usato come paracarro.

E gli altri cedri? L'aiuola l'avranno. Ma nel frattempo, sono stati usati come pali di sostegno alla recinzione del cantiere. Ovviamente con tutti i chiodi al punto giusto ed a regola d'arte.

Pensiamo che sia arrivato il momento di voltar pagina. Pensiamo che il Comune debba cominciare a dare il buon esempio. Neanche i cosiddetti "barbari" usavano maltrattare così gli alberi. Proprio la quercia infatti, parente dei nostri lecci, era sacra ai Celti ed ai Teutoni.

È allora un problema di civiltà, quindi, non di soldi. Infatti non occorrono mica soldi per invitare, magari i giovani, quelli stessi che cercano compagnia sotto i pur ospitali lecci di cui sopra, a non maltrattare gli altrettanto giovani alberi. Grosso modo hanno la stessa età ed hanno bisogno della stessa solidarietà e protezione.

Né di soldi c'era bisogno per fare un degno riparo al cedro di piazza Trivio. È un po' di buon senso che è mancato. Non parliamo mica di amore per la natura. È tutt'altra cosa!

L'ambiente, il paesaggio e, perché no, il clima si difendono anche, guarda un po', sui marciapiedi di via A. Moro. Come si vede il Regolamento del Verde sarebbe utilissimo non tanto per l'aspetto coercitivo nei confronti di atti arbitrari ed abusivi dei contravventori, già adesso perseguibili penalmente, ma per l'impatto educativo che provocherebbe su tutta la popolazione.

Speriamo che qualcuno di quelli che contano ci stia leggendo. E, perdonandoci gli accenti polemicici, si dia da fare. Non è né tardi, né presto. È ora!

Per costruire un palazzo di 20 metri bastano qualche mese e un po' di soldi. Ma per "costruire" un pino, un cedro o una magnolia di 20 metri i soldi non servono e gli anni non bastano.

Franco Mosca

Gli insettivori dell'area Somma-Vesuvio

TOPORAGNO (*Famiglia Soricidae*)

Animali dalla taglia di piccoli topi, i Toporagni si distinguono dai topi veri e propri per i loro musi slanciati ed appuntiti. Sono animali che vivono dovunque, in quasi tutti gli ambienti, basta che ci sia uno strato vegetale sul terreno perché essi siano individuati anche dall'emissione di strani squittii acuti.

Costruiscono gallerie e tunnel superficiali in terreni leggeri o nello strato vegetale in decomposizione e si arrampicano raramente. Spesso possono essere rinvenuti sotto tronchi, travi o assi di legno, ecc. I loro piccoli crani sono spesso abbondanti nei boli (borre) dei rapaci notturni, ed è facile trovare i loro corpi nelle bottiglie di vetro abbandonate nelle campagne: essi vi entrano e non sono più in grado di uscire, incontrando così una trappola mortale.

Le varie specie sono molto simili tra loro, ma ad una attenta osservazione dei denti si giunge ad una precisa identificazione.

Questi animalletti sono tra i mammiferi più piccoli d'Europa; sono molto primitivi e la loro principale occupazione consiste nel divorare tutto ciò che capita a portata dei loro dentini aguzzi. Sono solitari e non sopportano la presenza di altri toporagni nelle vicinanze.

A causa delle dimensioni ridottissime e del metabolismo altissimo i toporagni sono costretti a mangiare in continuazione; in un giorno divorano una quantità di prede pari al loro peso o anche maggiore. Se restano senza mangiare muoiono di fame nel giro di qualche ora; il loro cuore batte così velocemente che uno spavento improvviso può farli morire di un colpo apoplettico.

Osservazioni svolte dal 1975 al 1980 sui Monti di Avella e sul Monte Campimma; dal 1981 al 1988 nella zona del Monte Somma e nelle campagne vesuviane del versante settentrionale.

TOPORAGNI DAI DENTI ROSSI

(*Genere Sorex*)

Questi toporagni hanno tutti la punta dei denti rossa, cinque denti unicuspidati per ogni lato (l'ultimo talvolta è molto piccolo) ed il primo dente inferiore ha il margine superiore ondulato (se il dente non è molto consumato).

I giovani, che rappresentano la maggioranza della popolazione, nella tarda estate e in autunno, hanno la coda ben coperta di peli, nella primavera e nell'estate seguente, nel periodo della riproduzione, gli stessi hanno la loro coda quasi nuda.

I maschi adulti hanno una prominente ghiandola odorosa su ogni fianco, segnata da una linea di pelo più chiaro (presente anche nelle femmine del Toporagno alpino).

TOPORAGNO COMUNE (*Sorex araneus*)

Scheda n. 23

Distribuzione geografica: Specie presente in gran parte dell'Europa, inclusa la Gran Bretagna e la zona dei Pirenei, ma è assente dalla Spagna, dalla maggior parte della Francia e dall'Irlanda.

In Italia è ovunque, tranne che nelle isole maggiori, nel Salento, nella Puglia orientale. Nella nostra regione si trova in tutti gli ambienti, tanto al livello del mare, quanto nelle zone submontane e montane (M. Partenio, M. d'Avella - Oss. del 1985 e 1990; M. Termino, M. Picentini - Oss. 1985 e 1988; M. Somma-Vesuvio - Oss. periodiche 1979-1985).

Habitat: Il Toporagno comune si trova in quasi tutti gli ambienti che hanno un minimo di copertura vegetale: boschi, siepi, terreni aridi, terre dunali, prati, praterie, pascoli, zone incolte ed antropizzate, zone coltivate, ecc. Nelle zone montane l'areale del Toporagno si estende fino al limite delle nevi.

Nella zona vesuviana è presente un po' dovunque, soprattutto nelle campagne coltivate a frutteti, lungo i canali, ecc. Sul Monte Somma è presente fino alle quote più alte, nei valloni, sui cognoli e nel bosco ceduo (Oss. periodiche svolte sul Monte Somma tra il 1978 ed il 1981).

Identificazione e caratteristiche: Le parti superiori del Toporagno variano dal marrone nei giovani al marrone scuro negli adulti, mentre il ventre è chiaro. La dentatura è composta da denti unicuspidati che sono piuttosto grandi; il secondo dente è uguale al primo e gli altri sono uniformemente crescenti.

Il Toporagno comune è notevolmente più grande di quello nano, ma si distingue dal Toporagno di Millet e dal Toporagno spagnolo. La lunghezza varia secondo la specie; misura (capo e corpo) tra i 7 e 8,5 cm. e 4,5 (coda) e pesa tra i 4 e 16 gr. Le zampe sono corte e la coda lunga è coperta da pochi peli.

Comportamento: Questi animalletti sono molto attivi, sia di giorno che di notte, ma raramente si allontanano dalle zone protette da una fitta vegetazione. I giovani sono territoriali; la riproduzione viene rimandata al secondo anno di vita.

Il nido può essere fatto un po' dovunque: sotto un tronco, sotto un ciuffo d'erba, sotto le basse siepi, ecc. Durante l'estate nascono parecchie cucciolate con cinque o sette cuccioli.

Si nutrono di un gran numero di piccoli animalletti invertebrati, come insetti, larve, vermi, lombrichi, chioccioline, ecc. (Esplorazioni periodiche).



Toporagno comune (*Sorex araneus*).

che nell'area del Somma-Vesuvio sul versante nord, presso le masserie Allocca, Starza, del Duca, ecc., sull'alto Somma, nei valloni del Cancellone, Castello e dell'Olivella negli anni dal 1988 al 1981 con osservazioni sia di animali morti che vivi).

TOPORAGNO D'ACQUA (*Neomys Fodiens*)

Scheda n. 24

Distribuzione geografica: È presente nella maggior parte dell'Europa, eccetto l'Islanda, l'Irlanda, buona parte della Spagna ed altre parti dell'area mediterranea. In Italia lo si trova ovunque, comprese le isole.

Nella nostra regione è presente nelle zone submontane e montane (Oss. del 1979, 1980 nel Vallone del Sorrencello-Avella, torrente Clanio). Nell'area vulcanica e subvulcanica era presente un tempo in prossimità dei canali, degli acquitrini e nelle zone più umide (Oss. del 1972 negli acquitrini di Cappella Curcio - Volla; Masseria Castagnola - Somma Vesuviana, Oss. del 1980).

Habitat: Si trova nelle zone umide, lungo le rive ricche di vegetazione di fiumi, torrenti, canali, laghi, ecc., ma anche in piccoli fossati, stagni, paludi, risorgive e fosse retrodunali delle coste marine. Occasionalmente può essere rinvenuto lontano dall'acqua in boschi, boscaglie e macchie.

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LBN - ANNO 1979									
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPOR. DEGLI INSETTIV. SCHEDA N° 23									
ZONA GEOGRAFICA		M. SOMMA-VESUVIO			SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA		TEPORAGNO C.		
CARTA TOPOGRAFICA		Pomigliano d'A. I.S.O.			PRES. NIT.				
LUOGO	Vallone Castello M. Somma	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSSE.	QUOTIDIANI				
NOME	TEPORAGNO COMUNE	1/4	F	130	500				
NOME LOC.	O TOP PICCIRILL								
CLASSE	Mammiferi								
ORDINE	INSETTIVORI								
FAMIGLIA	SERICIDI								
GENERE	SORIX								
SPECIE	SORIX ARANUS								
ALTR0									
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. S. BIE. -									
<p>(A) PARTICOLARE DEL CRANIO DI TOPORAGNO: LUNGO E SCHIACCIATO *</p>  <p>(B) TOPORAGNO C. CHE PREDA UN LOMBRICO AMBIENTE: PASCOLI E PRATERIE *</p> 									
ZONA VULCANICA VALLONI COGNOLI		TEMPO SERENO AFOSO E CALDO		DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLA SPECIE AREALE		SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA			

Scheda N° 23

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LBN - ANNO 1983									
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPOR. DEGLI INSETTIV. SCHEDA N° 24									
ZONA GEOGRAFICA		M. SOMMA-VESUVIO			SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA		TEPORAGNO C.		
CARTA TOPOGRAFICA		Pomigliano d'A. I.S.O.			PRES. NIT.				
LUOGO	Legno dei Leoni-SOMMA V.	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSSE.	QUOTIDIANI				
NOME	TEPORAGNO D'ACQUA	1/4	P	130	30				
NOME LOC.	O TOP B'ACQUA								
CLASSE	Mammiferi								
ORDINE	INSETTIVORI								
FAMIGLIA	SERICIDI								
GENERE	SORIX								
SPECIE	SORIX								
ALTR0									
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. S. BIE. -									
<p>(A) TOPORAGNO D'ACQUA NEL SUO AMBIENTE: UN TEMPO ERA FACILE VEDERLO SOPRATTUTTO DOVE C'ERANO DEGLI ACQUITRINI O PICCOLI STAGNI. LA SPECIE È DIVENTATA PIÙ RARA NELLA AREA VESUVIANA.</p> 									
ACQUITRINI ENTROBIOVESUVIANI SOCI NORD		TEMPO SERENO SIELO SERENO		DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLA SPECIE AREALE		SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA			

Scheda N° 24

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LBN - ANNO 1982									
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPOR. DEGLI INSETTIV. SCHEDA N° 25									
ZONA GEOGRAFICA		M. SOMMA-VESUVIO			SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA		TEPORAGNO C.		
CARTA TOPOGRAFICA		Pomigliano d'A. I.S.O.			PRES. NIT.				
LUOGO	Masseria La Starza Somma	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSSE.	QUOTIDIANI				
NOME	MUSTIOLA	1/4	P	11	15				
NOME LOC.	O SORICE PICCIRILL								
CLASSE	Mammiferi								
ORDINE	INSETTIVORI								
FAMIGLIA	SERICIDI								
GENERE	SORIX								
SPECIE	SORIX								
ALTR0									
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. S. BIE. -									
<p>(A) IMPRONTA ZAMPA ANTERIORE E POSTERIORE</p>  <p>(B) IL MUSTIOLA UN MAMMIFERO DALLE PICCOLE DIMENSIONI *</p> 									
CAMPAGNA VESUVIANA TERRENI ARGILLI		TEMPO BUONO AFOSO E SORE CALDE		DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLA SPECIE AREALE		SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA			

Scheda N° 25

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LBN - ANNO 1981									
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPOR. DEGLI INSETTIV. SCHEDA N° 26									
ZONA GEOGRAFICA		M. SOMMA-VESUVIO			SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA		TEPORAGNO C.		
CARTA TOPOGRAFICA		Pomigliano d'A. I.S.O.			PRES. NIT.				
LUOGO	Masseria del Duca (Somma V.)	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSSE.	QUOTIDIANI				
NOME	CROCIDURA MINORE	1/4	P	10	35				
NOME LOC.	SORICILL SERICILL								
CLASSE	Mammiferi								
ORDINE	INSETTIVORI								
FAMIGLIA	SERICIDI								
GENERE	SORIX								
SPECIE	SORIX								
ALTR0									
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. S. BIE. -									
<p>(A) CROCIDURA NEL SUO AMBIENTE NELLA CAMPAGNA VESUVIANA MOLTO SPESSO IN QUESTI ANNI HO RILEVATO LA PRESENZA DI QUESTI GRAZIOSI INSETTIVOLI</p>  <p>(B) TIPICA DENTATURA DELLA CROCIDURA MINORE *</p>  <p>* SPESSO NELLE BORRE DEI RAPACI NOTTURNI CI SONO RESTI DI TOPORAGNI * LBN/81</p>									
CAMPAGNA VESUVIANA TERRENI ARGILLI		TEMPO SERENO AFOSO E CALDO		DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLA SPECIE AREALE		SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA			

Scheda N° 26

Identificazione e caratteristiche: Questa specie, come quella del Millet, altro toporagno acquatico, è tra le più grandi e con colorazioni più scure di tutti i toporagni europei. Il dorso è quasi nero, mentre la parte ventrale è molto variabile, talvolta grigiasta, oppure marrone chiara o nera del tutto.

La coda ha, nella parte inferiore, una specie di cresta prominente di rigidi peli argentati, che si estende per l'intera lunghezza ed anche i piedi posteriori hanno simili frange di peli.

I dentini hanno le punte rosse, come nei Sorrex; il Toporagno d'acqua ha soltanto quattro denti unicuspidati per ogni lato, la cui lunghezza si aggira intorno agli 8 o 9 cm.; pesa circa 12-18 g.; la coda è lunga 5 o 6 cm.

È più tozzo degli altri toporagni, ha la testa

larga e corta. Le zampe posteriori, inoltre, sono grandi e semipalmate.

La sua presenza in una determinata località è indice di una situazione ambientale salubre e poco compromessa.

Comportamento: I Toporagni d'acqua nuotano e s'immergono con naturalezza, predano larve d'insetti ed altri invertebrati sott'acqua come sulla terraferma (Oss. negli acquitrini di P. Reale, 1975).

Hanno una saliva velenosa in grado di paralizzare le prede più grandi come piccoli pesci e rane. Sulla terraferma questa specie si comporta come gli altri simili; costruisce piste e gallerie nella vegetazione densa e tane sulle rive dei fiumi, stagni, laghetti, ecc. Le tane, inoltre, vengono costruite con muschio e pagliuzze nelle cavità dei tronchi in vicinanza dell'acqua.

TOPORAGNI DAI DENTI BIANCHI

(Genere *Suncus* e *Crocidura*)

Questi toporagni sono privi della pigmentazione nei denti, anche negli stadi giovanili, e hanno peli molto caratteristici sulla coda, lunghi e sparsi che si ergono ad angolo retto al di sopra della bassa peluria che la ricopre.

La pelliccia è normalmente marrone grigiastra con un leggero aspetto brinato, mancante nei generi *Sorex* e nei *Neomys*. I denti unicuspidati della mandibola superiore sono tre nei *Crocidura* e quattro nei *Suncus* (poiché il quarto è molto piccolo è difficile da individuare).

MUSTIOLO (*Suncus Etruscus*) - Scheda n. 25

Distribuzione geografica: Confinato principalmente nelle aree pianeggianti mediterranee, si trova anche sulle coste atlantiche francesi. In Italia è presente, ovunque, anche nelle isole.

Nella nostra regione vive dal livello del mare, nelle zone submontane e montane: Pianura vesuviana, M. Somma-Vesuvio, M. di Avella (Partenio), M. Terminio, M. Picentini, M. Alburni e del Matese (Oss. nell'entroterra vesuviano, zona di Somma Vesuviana, presso la Starza della Regina, maggio 1982; M. di Avella, vallone Sorrencello, giugno 1983).

Habitat: Cespuglieti, prati, luoghi incolti, giardini, parchi, ecc.; lo si trova spesso sotto pietre o tronchi. È stato trovato fino a quota 1000 in Italia. Nella nostra regione non supera gli 800 m ed è frequente nelle radure, boscaglie, ecc.

Identificazione e caratteristiche: Questo insettivoro è senza dubbio il più piccolo toporagno europeo (ed uno dei più piccoli mammiferi del mondo), con una lunghezza testa-corpo inferiore a 4,5 cm. Le sue dimensioni sono paragonabili solo a quelle del Toporagno minimo del nord e nord-est europeo.

Per il colore e le setole della coda assomiglia agli altri toporagni dai denti bianchi. Il cranio è facilmente distinguibile per i quattro denti unicuspidati, non pigmentati, in ogni lato e di dimensioni estremamente piccole (file dentali di 5 o 6 mm).

Comportamento: Ben poco si conosce del suo comportamento in natura. Nonostante le sue piccole dimensioni il Mustiolo preda insetti della taglia delle cavallette, locuste o grilli.

CROCIDURA MINOR

(*Crocidura suavelens*) - Scheda n. 26

Distribuzione geografica: Europa occidentale con Francia e Spagna, mentre in Europa meridionale è distribuita in modo più ampio. In Italia è presente ovunque comprese le isole maggiori, non è segnalata in Corsica. In Africa è presente nell'area settentrionale e ad oriente fino al Giappone.

Habitat: Presente in quasi tutti gli ambienti come boschi, siepi, radure, giardini delle case e in abitazioni coloniche (ITAS Azienda Agricola, Oss. del maggio 1990), zone erbacee, luoghi incolti, specialmente in terreni secchi (Entroterra vesuviano, Masseria del Duca, Somma Vesuviana, giugno 1982).

Nelle zone montane e submontane della nostra regione vive al di sotto dei 1000 m (Oss. nella Valle del Sorrencello e del M. Campimma negli anni 1980, 1982).

Identificazione e caratteristiche: Molto simile alla *Crocidura rossiccia*, da cui si distingue solo dopo attente misurazioni. La lunghezza del corpo è di circa 5,5-8 cm, della coda 2,4-3,8 cm. Pesa appena 4 gr.

La specie è molto attiva, per lo più notturna, come del resto tutte le famiglie dei toporagni; si nutre di insetti, larve, ragni, lombrichi, ecc.

Comportamento: È molto simile a tutti gli altri cugini, come il Toporagno comune e la *Crocidura rossiccia*; è attiva sia di notte che di giorno, con maggiore attività all'alba e al crepuscolo.

Nella nostra regione, e quindi in tutto il Meridione, il periodo riproduttivo si può estendere dal mese di febbraio a novembre.

Luciano Dinardo



Crocidura minore (*Sorex*).

Particolarità simboliche di alcuni stemmi della Cripta di S. Maria del Pozzo

Di nessun bene si gode il possesso senza un compagno.

Seneca

Come si apprende da precedenti studi (1), la cripta che si trova nel complesso conventuale di S. Maria del Pozzo era, prima del XV sec. completamente interrata e poi riscoperta per caso, intorno al 1500, fortuitamente da un maiale che si era introdotto nei locali della cappella. Dato che in quel tempo la regina Giovanna III d'Aragona si trovava in quei luoghi, perché afflitta dalla morte del consorte Ferdinando d'Aragona, Re delle due Sicilie, ne acquistò il complesso, concedendolo, con assenso del Papa Giulio II, ai Padri Riformati di S. Francesco d'Assisi (2).

Poiché in questa sede non interessa la storia dell'origine architettonica e strutturale di tale complesso, rimandiamo il lettore interessato ad altre pubblicazioni.

Pertanto, ci limitiamo ad analizzare un semplice particolare di questo complesso, carico, a nostro parere, di grosso significato teologico-antropologico.

Si tratta di due stemmi dipinti sulla volta della cripta raffiguranti l'uno le cinque piaghe sanguinanti di Cristo e l'altro il braccio di Cristo sovrapposto a quello di S. Francesco; dal braccio di Cristo sgorga un vistoso rigolo di sangue.

Per meglio comprendere il significato simbolico degli stemmi, dobbiamo risalire alla storia del francescanesimo, con i suoi derivati movimenti religiosi, dato che la cripta, come si evince dalle succinte notizie storiche, fu data in dono ai Francescani Riformati affinché la rendessero un luogo di preghiera e di culto mariano. Inoltre tali stemmi rientrano proprio in quella che è l'ideologia di vita dei Minori Riformati e, più in particolare, del francescanesimo in generale.

Benché gli stemmi abbiano particolarità configurazionali diverse, hanno però un comune denominatore che è il filo conduttore del loro significato, cioè il sangue.

C'è da dire però che il sangue, nella cultura biblica, ha un particolare significato psicologico e teologico: è segno di forza vitale e di alleanza (3).

E non solo nella cultura biblica, poiché addirittura, secondo le più antiche tradizioni mesopotamiche, esso costituiva l'elemento divino presente nell'uomo (4). Così come anche nella cultura della Grecia arcaica il sangue era un simbolo spesso ricorrente. Tanto per fare un esempio nel mito di Medea e Giasone i due, per liberarsi dal senso di colpa per l'uccisione di Apsirto, vengo-

no purificati con del sangue proveniente da una giovane scrofa (5).

Comunque nella tradizione biblica il concetto di sangue, come segno di vita, è espresso così chiaramente che vale la pena di riportarne il passo: *"La vita di una creatura risiede nel sangue. Il Signore vi concede di versare il sangue sull'altare come sacrificio per il perdono dei peccati, a vostro favore: il sangue infatti permette di ricevere il perdono perché è portatore di vita"* (Lv 17, 11). E ancora: *"Perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti in remissione dei peccati"* (Mt 22, 28).

Pertanto, nel nostro studio, il significato che assume il sangue è quello dell'alleanza. Significato ripreso anche da S. Francesco che si esprime dicendo: *"Quanto maggiori e più gravi pene meriterebbe di patire colui che avrà calpestato il Figlio di Dio e contaminato il sangue dell'alleanza nel quale è santificato, e recato oltraggio allo Spirito della Grazia"* (6).

Il significato del termine alleanza è ricco di sfaccettature: patto, impegno, accordo, trattato, ed esprime l'idea di un nuovo rapporto di salvezza avvenuta con il sangue versato da Cristo, vale a dire con la sua morte, gli uomini vengono liberati dai propri peccati.

Naturalmente il sangue non assume alcun significato simbolico rilevante se non è in rapporto con un'ideologia: nel nostro caso assume il significato religioso di redenzione dai peccati e simbolo di vita (8).

Ora c'è da chiedersi come mai i Francescani fanno proprio oggetto di contemplazione questi due stemmi? Certamente conosciamo la natura del Franciscano che è dedito alla semplicità, alla praticità della vita. Infatti, S. Francesco così si esprimeva: *"È preferibile uno semplice e privo di lingua, ma capace di spingere gli altri al bene col buon esempio"* (9).

Francesco ha sempre preteso, come Cristo, la semplicità nell'azione e nel dire. Semplicità che è espressa bene dal concetto di essenzialità. Ed ecco, appunto, che nel primo stemma è raffigurata l'essenzialità di Cristo: la vita donata col sangue affinché l'uomo sia redento dai peccati. E nella tradizione francescana le cinque piaghe di Gesù rappresentano la vera sapienza di vita e il vero amore. Di fronte alla sapienza intellettuale del mondo, spesso i santi della tradizione francescana solevano rispondere a quanti chiedevano loro della sapienza: conosciamo solo le cinque lettere, le piaghe del Signore Crocifisso. E proprio S. Francesco, infatti, che per nutrire la sua

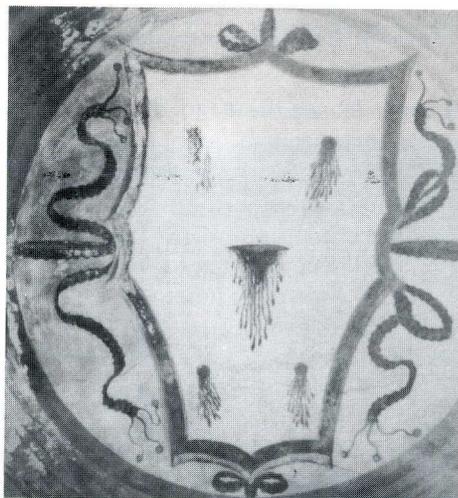


anima di amore, contemplava solo le ferite del Crocifisso, come si legge dalle fonti storiche circa la sua vita: *"Meditava assai frequentemente l'orazione delle cinque piaghe del Signore"*(10).

Per tale motivo, nel primo stemma, troviamo tutti gli elementi dell'ideologia francescana, essenzialità di vita, che equivale a donarsi tutto nella semplicità. Per tutti i movimenti religiosi derivati dal francescanesimo, S. Francesco rappresenta l'identificazione perfetta con Cristo, colui che più di ogni altro ha incarnato nella sofferenza e, allo stesso tempo, nella pienezza di vita la parola del Cristo. Per tale motivo l'unione col Cristo è espressa dalle due membra incrociate raffigurate nel secondo stemma. Esso è diventato il simbolo per eccellenza delle comunità francescane ed è presente ovunque si trovi un convento o una chiesa appartenente o appartenuta a quest'ordine.

Attorno ai due stemmi troviamo raffigurato la vite con i suoi tralci. I tralci della vite, secondo la tradizione biblica, sono il simbolo della vita che cresce nella prosperità, moltiplicandosi. Nel nostro caso, date le conseguenze storiche del movimento francescano e in particolare del nuovo ordine, la crescita, simboleggiata dalla vite e dai tralci, viene riferita a tale movimento religioso, cioè ai Padri Minori Riformati.

Tale ordine si era separato dall'originaria "regolare osservanza", non per disobbedienza al S. Padre Francesco, ma per una forma più libera di ricerca spirituale. A tale proposito, per meglio comprendere l'origine storica dell'ordine dei Minori Riformati, riportiamo quanto segue. Nel secondo decennio del secolo XVI e precisamente nel 29 maggio 1517, papa Leone X firma la bolla: *(ite et vos in vineam meam)* (11), che sarà determinante per tutta la famiglia francescana, poiché con essa si dà il permesso a nuove forme di ricerca spirituale. Alcuni anni dopo la promulgazione della bolla, gli Amadeiti (derivazione fran-



cescana) ripresero la loro autonomia. Nel 1525 degli Osservanti, ad opera di alcuni giovani frati (Matteo da Bascio, Luigi e Raffaele di Fossombrone) diedero avvio ad una nuova riforma all'interno del francescanesimo prendendo il nome di Frati Minori della vita eremitica.

Questi vennero chiamati dal popolo Cappuccini per la particolarità del loro saio: il cappuccio. All'interno di questa famiglia nacquero, per esigenze ancora più ascetiche e di più stretta osservanza alle regole francescane i "Riformati" che ebbero per fondatore S. Pietro d'Alcantara. Tale movimento occupò il complesso di S. Maria del Pozzo intorno al 1500 (12, 13). Il movimento intese svilupparsi e moltiplicarsi all'insegna del messaggio di salvezza di Cristo, per mezzo di S. Francesco come espresso dai tralci.

Pasquale Riccardi

BIBLIOGRAFIA

- 1) Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.
- Greco C., *Fasti di Somma*, Napoli 1974.
- 2) Fiengo G., *La Chiesa di S. Maria del Pozzo in Somma Vesuviana*, Napoli 1980, p. 167.
- 3) Lurker Manfred, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Ed. Paoline.
- 4) Ibidem.
- 5) Graves, *I miti greci*, ed. Milan.
- 6) Fonti Francescane, ed. Francescane.
- 7) La Bibbia in lingua corrente.
- 8) Nitsch H., *Museo Diego Aragona Pignatelli Cortes*, 1960-1987.
- 9) Fonti Francescane, ed. Francescane.
- 10) Ibidem.
- 11) *Ite et vos in vineam meam* (Andate anche voi nella mia vigna).
- 12) Rotzetter A., Vandijk W., Matura T., *Vivere il Vangelo*, ed. Francescane.
- 13) Si ricorda che lo sviluppo del francescanesimo è vivo tutt'oggi. Infatti, da 15 anni opera a Napoli (Capodimonte) e in Sicilia (Corleone) una nuova famiglia francescana: i Frati Minori Rinnovati nello Spirito, derivazione dai più moderni Cappuccini, vengono anche detti "gli Scalzi", per il loro camminare a piedi nudi.

...E NOI FRA DI VOI

Molti anni fa scegliemmo di fare un viaggio insieme. O pensammo di farlo, senza sapere, poi, che lungo il cammino avremmo potuto perderci, deviare, fermarci. Qualcuno di noi allungò il passo, qualche altro scomparve.

Era l'incoscienza di quegli anni, la gioventù, i sogni che volevano diventare realtà, la voglia di cambiare il mondo, l'utopia. Sì, quell'utopia che ci aiutava a vivere tanto da essere certi che il cambiamento fosse lì, dietro le discussioni, nelle sale di un circolo, sui fogli di un ciclostilato, nell'incontro con quelli più grandi d'età. Ed allora ci voleva coraggio per contrastare — verbalmente ed ideologicamente — il sindaco, l'assessore, il direttore didattico, il responsabile di partito, il prete che animava le domeniche con sermoni ed omelie, i potenti che di tanto in tanto venivano ad illuminare e a modellare le coscienze di giovani provinciali.

C'era anche spazio per i divertimenti: il calcio, il biliardo, il basket, le fiere, gli addii alle estati.

Nonostante gli impegni di ciascuno, il centro del paese era il luogo di incontro per giovani e meno giovani; era la palestra per discutere; era il luogo per le intese politiche. E forse era anche la forza della partecipazione.

Gli avvenimenti nazionali ed internazionali si discutevano a partire dagli articoli di un settimanale (mi pare fosse in edicola il giovedì) largo quanto un lenzuolo: l'Espresso. Non mancavano le foto delle guerre né quelle degli scandali. Qualcuno più "in" ostentava l'Avanti o (scandalo) l'Unità.

E noi tutti a far capannello, a berci le idee, a succhiarci la protesta, a respirare la moralità, la trasparenza, l'onestà. Il titolo di un libro di Nanni Balestrini "Vogliamo tutto" faceva da collante. E noi a credere che potevamo volere ed avere tutto. Per i nostri anni, per la nostra sete di partecipazione, per la nostra voglia di lottare, per la nostra cieca fiducia, per il nostro crederci al centro dell'universo. E giù ad accapigliarci per poche ma scandalose (per l'epoca) sopraelevazioni, per i limitati disservizi nei pochi servizi esistenti, per l'arroganza dei politici, per le campagne elettorali, per creare ponti culturali, per dire che con noi tutto cambiava.

È passato del tempo. Poco. Molto. Comunque quanto basta per scoprire tradimenti e traditori. Ed è rimasto tutto immutato. Anzi, è tutto peggiorato.

Oggi ad incontrarci siamo sempre di meno. Pochi, troppo pochi (ed anche molto di rado) Imbolsiti, sfiduciati, incanutiti, dileggiati. Ed a dileggiarci sono i nostri coetanei, i nostri ex amici, i nostri compagni, i nostri vecchi punti di riferimento, le nostre bandiere, le nostre voci amplificate. È un dileggio di sguardi, di comportamenti, di piccole azioni, di parole sussurrate, di intese con altri dileggiatori. La mortificazione è sentire "chi te lo fa fare", "cosa ti serve", "vediamo cosa posso fare per te".

Ora quasi tutti quelli che leggevano l'Espresso-lenzuolo sono classe dirigente. Forse oggi leggono l'Espresso-tabloid e con esso hanno rimpicciolito anche la dimensione di uomini. Sono venuti loro meno l'onestà, la coerenza, la voglia di confronto, la forza di cambiare.

Il centro del paese è sempre là. E loro — da soli questa volta — a discutere dei propri interessi cercando di farli passare per quelli del paese, dei prossimi imbrogli cercando di farli passare come progetti, dei passati misfatti cercando di farli passare come intuizioni necessarie per lo sviluppo del paese.

Anche noi, pochi, siamo ancora riuniti (molto raramente) nel centro del paese. Loro sghignazzano per il nostro "esser fuori". Noi talvolta non li salutiamo neppure, non per mancanza di educazione, ma per non distrarli dai malaffari.

Hanno però una loro dignità, perché non si muovono. Gli unici indegni sono quelli che si staccano e vengono a dirci che "è vergognoso", che "non sopportano più questo stato di cose", che "la prossima volta andranno via". E poi restano ancora più legati, ancora più invischiati, ancora più umiliati.

Quando (e se) qualcosa cambierà sarà troppo tardi per uscire dalle sabbie mobili dell'arrivismo, dell'egoismo, del provincialismo.

Il tragico è che non si incontrano nemmeno i figli.

I nostri sono di qua, difficili da controllare nella speranza che qualcosa dovrà avvenire, quotidianamente in lotta con noi ai quali rinfacciano "tutto per quel tuo modo di pensare...". I loro sono di là, con macchine e moto di grossa cilindrata, già inseriti in posti di comando e di (ir)responsabilità. Per eredità, per patto divino.

E il centro del paese è sempre là. Chissà!

Ciro Raia

SUMMANA - Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N° 633 e successive modifiche. - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della rivista. - Proprietà Letteraria e Artistica riservata.